789.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 GENNAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	42074	ERMINI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	42077
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	42101	42080, 42081, 42082, 42088, 42091, 42093	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	42079
Modifiche all'ordinamento universitario (2314);		42083, 42084, 42087, 42089, 42090, 42091	42093
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);		TURCHI	42095
CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);		Proposte di legge (Deferimento a Commissione)	42101
MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183)	42074	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	42074	PRESIDENTE	42103
BIAGGI FRANCAANTONIO	42092	ABENANTE	42103
BONEA	42074	BERNETIC MARIA	42103
CASSANDRO	42086	GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	42103
		NANNUZZI	42103
		Interrogazioni (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	42071
		ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	42071, 42073
		DI MAURO ADO GUIDO	42071
		PUCCI EMILIO	42073
		Ordine del giorno della seduta di domani	42103

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bisantis, Bottari, Buffone, Dall'Arnellina, De Marzi, Fornale, Fracassi, Lucifredi, Pedini, Ripamonti, Simonacci, Taverna e Truzzi.

(I congedi sono concessi).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Chiaramonte, Di Mauro Ado Guido, Giorgi, Illuminati e Spallone, ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità, « per sapere se — a conoscenza della richiesta formulata da un gruppo di cantine sociali della provincia di Chieti — intendano emanare, con tutta urgenza, ai sensi dell'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, il decreto di autorizzazione, per le cantine istanti, a detenere nei loro stabilimenti vinicoli, mosti e vini di gradazione alcolica complessiva inferiore a gradi 8 e se, in attesa dell'emanazione del provvedimento, intendono dare adeguate disposizioni di tolleranza ai nuclei NAS. La richiesta delle cantine sociali è fondata sul riflesso dello sfavorevole andamento meteorologico stagionale che, causa le eccessive piogge, riduce il contenuto zuccherino dell'uva, provocando, inoltre, una ridotta commercializzazione del prodotto della zona da esportare, a cagione del notevole deterioramento che il prodotto subisce (marcitura) addirittura prima della maturazione. Nel caso di mancata concessione del chiesto provvedimento, i produttori associati in cooperative del Chietino, saranno obbligati a denaturare quasi per intero l'uva vinificabile prodotta nella corrente stagione, con danno di incalcolabile entità » (6322).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Come è noto, l'articolo 18 del decreto presidenziale 12 febbraio 1965, n. 162, in deroga al divieto contenuto nel precedente articolo 17, stabilisce che il ministro dell'agricoltura e delle foreste può autorizzare, con proprio decreto, la detenzione nelle cantine di prodotti non consentiti (nella specie, mosti e vini con gradazione inferiore agli 8 gradi, privi del prescritto rivelatore). Tale articolo, però, pone, come condizione della deroga stessa, che i prodotti non consentiti non possano prestarsi alla sofisticazione dei prodotti vinicoli preparati o detenuti nella cantina; condizione, questa, che non sembra si verifichi per i mosti e i vini con gradazione alcolica inferiore agli 8 gradi. Infatti, il precedente articolo 16, lettera a) vieta i tagli di uva ammostata, mosti e vini con i prodotti di cui trattasi.

All'invocata deroga non può farsi luogo anche perché il successivo articolo 19 del decreto stesso prescrive tassativamente che i mosti aventi una gradazione alcolica complessiva inferiore a 8 gradi, dopo essere stati sottoposti a vinificazione separata e addizionati della prescritta sostanza rivelatrice, debbano essere destinati alla acetificazione o alla distillazione.

Il complesso delle norme esaminate, come è noto, tende a tutelare la buona produzione ed il prestigio dei nostri vini, impedendo che i mosti, che non raggiungono la gradazione alcolica prevista e dai quali si ricava vino di poco pregio, possano, mediante tagli, abbassare il livello di qualità dei vini della zona.

PRESIDENTE. L'onorevole Ado Guido Di Mauro, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI MAURO ADO GUIDO. In primo luogo, desidero far osservare al sottosegretario l'enorme ritardo con cui è stata data risposta a questa interrogazione, che venne presentata in un momento drammatico per i viticoltori della zona interessata. Nel settembre 1967 nella nostra zona — che da sola produce l'11 per cento delle uve da tavola, di cui gran parte è destinata alla vinificazione, in quanto si presta ottimamente ai tagli, perché non abbassa il livello qualitativo dei vini, grazie alle sue caratteristiche ormai dimostrate nella pratica di molti anni — l'andamento sfavorevole delle

condizioni atmosferiche, che aveva provocato un abbassamento del grado zuccherino delle uve, metteva migliaia di coltivatori diretti e mezzadri (se fosse stato rispettato integralmente il contenuto del decreto 12 febbraio 1965 di cui ci ha parlato il sottosegretario) nelle condizioni di vedersi ridotto in maniera drastica e tragica il loro reddito. Caratteristica socioeconomica della zona è infatti la presenza di migliaia di proprietari di uno-due o tre ettari di terra che vivono soltanto di questa produzione.

Da ciò l'eccezionalità delle richieste contenute in questa interrogazione, di cui ci rendemmo perfettamente conto quando l'abbiamo presentata. Ma evidentemente ci aveva spinto a formulare la richiesta di cui sopra il Ministero dell'agricoltura che non ha tenuto conto della spinta umana e sociale, come è anche dimostrato dal fatto che ha aspettato il mese di gennaio per rispondere.

Dirò ora qualcosa sull'interpretazione che testé ha dato il sottosegretario, il quale — fra l'altro — non sembra molto convinto se dice: « non sembra si verifichi »; cioè egli ha dubbi sull'applicabilità dell'articolo 18 e non la certezza della non applicabilità.

Bisogna poi tener conto di un'altra circostanza. Per l'uva da tavola, ella sa, onorevole sottosegretario, che nel 1967 è stato emanato un decreto per l'intervento dell'AIMA quando si verificano determinate condizioni di prezzo sul mercato. Le condizioni volute dal decreto perché avvenga l'intervento dell'AIMA (cioè l'abbassamento del prezzo entro il mese di settembre al di sotto delle 70 lire al chilo) si sono abbondantemente verificate: siamo scesi alle 40, alle 35, alle 30 lire al chilo, ma nessun intervento dell'AIMA c'è stato. Ora, nella carenza di applicazione dell'accennata legge, veniva ad inserirsi questa situazione grave anche per la vinificazione.

Ma vi è un'altra ragione per la quale abbiamo chiesto l'intervento del ministro con il decreto che l'articolo 18 della legge lo autorizzava ad emanare: il comma 12 dell'articolo 1 della stessa legge stabilisce che per determinare il grado alcolico partendo dal contenuto zuccherino dei mosti (cioè « grado svolto o da svolgere »), il coefficiente è 0,6. Di modo che un mosto che ha 13 gradi zuccherini viene automaticamente ritenuto da denaturare, perché 13 per 0,6 è uguale a 7,8.

In realtà la nostra uva « svolta » più di 0,7. Da ciò la nostra richiesta al ministro di autorizzare a mantenere in cantina questi mosti perché, dopo qualche mese, certamente avrebbero superato gli otto gradi alcoolici,

come nella realtà è avvenuto. Noi, con una media di tredici gradi e mezzo arriviamo a fare dei vini di nove gradi e mezzo senza nessuna aggiunta, perché il saccarosio contenuto nelle nostre uve sviluppa una quantità maggiore di alcool delle comuni uve da vino.

Onorevole sottosegretario, ella potrebbe ordinare agli ispettorati agrari della nostra provincia di fare prelievi in vendemmia dei nostri mosti di tredici gradi, di farli fermentare tenendo sigillati i contenitori e verificare quanto effettivamente svolgono. Non si può infatti dire in maniera teorica che tutte le uve d'Italia danno lo 0,6 per cento di alcool per grado zuccherino.

Ad evitare che possano ripetersi in seguito inconvenienti di questa natura che potrebbero gettare sul lastrico migliaia di contadini, è necessario che, senza volere prestare fede a quello che noi diciamo, il Ministero si accerti tramite i suoi organi tecnici della veridicità di quello che diciamo. Si deve infatti tenere conto che nella nostra zona si vive soltanto dell'uva, che, mentre contribuisce ad aumentare il tenore di vita delle masse contadine della zona, serve pure alla bilancia dei pagamenti dell'agricoltura, essendo in buona parte destinata all'esportazione. Ma è chiaro che se non riusciamo a vendere insieme e l'uva e il prodotto vinicolo che dall'uva di scarto deriva, dovremo abbandonare questa coltura per tornare soltanto al grano nelle zone collinari. Ovviamente questa sarebbe una tragedia. Si tenga conto che il capoluogo di questa zona, Ortona, città di 24 mila abitanti, nonostante che in questo momento sia in atto la costruzione di un tronco dell'autostrada adriatica, registra 700 disoccupati. Ma se non vi fosse questa attività agricola, i disoccupati sarebbero più di 3 mila. Abbiamo già un alto tasso di emigrazione e ancora più alto diventerebbe questo tasso.

Ecco perché, onorevole sottosegretario, ella deve comprendere lo spirito della nostra interrogazione. Per quanto poi riguarda l'argomentazione tecnico-giuridica da lei sostenuta, è esatto quello che ella afferma a proposito dell'articolo 16, ma c'è un articolo 17 che elenca una serie di sostanze e di prodotti che non possono essere detenuti. E nell'articolo 18 si legge che « in deroga all'articolo precedente, il ministro per l'agricoltura e le foreste può autorizzare, con proprio decreto, la detenzione negli stabilimenti vinicoli e nelle cantine di prodotti non consentiti (e si riferisce a quelli elencati nel precedente articolo 17) qualora essi non si prestino alla sofisticazione ». Ora è chiaro che un taglio non è una sofisticazione.

Ella per rafforzare la sua tesi ha citato l'articolo 19 della legge che fa obbligo di denaturare i mosti di questa gradazione. Però vorrà ammettere che il contenuto dell'articolo 19 non esclude l'applicazione dell'articolo 18. L'articolo 19 si riferisce ad una situazione normale, al modo con cui normalmente le cantine debbono essere condotte: l'articolo 18 invece si riferisce a situazioni eccezionali per cui, verificandosi determinate circostanze, appunto, eccezionali, il ministro può consentire talune deroghe, per ragioni tecniche ed economiche, così come ho detto prima.

Pertanto debbo dichiararmi insoddisfatto della risposta e denunciare nel contempo l'insensibilità dimostrata dal Governo, in questa circostanza, nei riguardi di migliaia di viticoltori.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Raia e Gatto, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare per la normalizzazione amministrativa del consorzio di bonifica « Serrafichera » in provincia di Palermo. Il suddetto consorzio, essendo sottoposto a gestione commissariale, si è solo preoccupato di riscuotere i contributi dei consorziati, ma è venuto meno ad una necessaria azione realizzatrice di cui abbisogna la zona come il sistema viario del tutto carente. Per sapere quali fattivi interventi voglia adottare per andare incontro ai coltivatori di prodotti cerealicoli e specialmente dei produttori di grano, i quali hanno subito un considerevole danno economico provocato dalle avverse condizioni atmosferiche che hanno determinato l'elevamento della percentuale di bianconato rendendo quasi incommerciabile il raccolto di quest'annata agraria. Per conoscere, in conclusione, se il ministro, interpretando le difficoltà dei nostri contadini, voglia assumere iniziative che a giudizio degli interroganti possono sintetizzarsi: a) nel consentire l'ammasso a prezzo invariato di tutto il grano prodotto dai mezzadri, affittuari, coltivatori diretti e medi proprietari nonostante l'elevata percentuale di bianconato contenuta nella produzione; b) nella distribuzione di sementi e concimi chimici per le prossime annate agrarie a un prezzo più basso dell'attuale; c) nell'alleggerimento di tutti i gravami consortili e nel rendere democratica la vita del consorzio « Serrafichera » attraverso una normale elezione dell'amministrazione da parte dei consorziati » (6389).

A richiesta degli interroganti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Emilio Pucci al ministro dell'agricoltura e delle foreste « per sapere se ritenga ragionevole, opportuno e giusto sopprimere la stazione di entomologia di Firenze che è il più antico istituto europeo di ricerca in materia fitopatologica e che ha contribuito per un secolo in maniera decisiva alla lotta contro gli insetti nocivi alle piante coltivate, specializzandosi nello studio della loro biologia e operando in tutti i campi connessi con queste discipline. L'interrogante fa presente che Firenze, tanto duramente provata dall'alluvione, verrebbe così a perdere un istituto che fa parte ormai di diritto del suo patrimonio culturale e storico, istituto che la rende nota ovunque nel campo delle scienze biologiche applicate all'agricoltura. L'interrogante fa notare inoltre che fra le importanti collezioni sistematiche conservate presso l'istituto è da menzionare particolarmente l'acaroteca Berlese, per la consultazione della quale giunge a Firenze, ogni anno, buon numero di insigni studiosi stranieri, che l'istituto ospita anche per lunghi periodi di tempo » (6611).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Il decreto legislativo concernente il riordinamento della sperimentazione agraria, recentemente approvato, ha soppresso soltanto formalmente la stazione di entomologia agraria. Infatti, il provvedimento crea contestualmente a Firenze l'istituto sperimentale per la zoologia agraria, a carattere nazionale, articolato in cinque sezioni operative centrali e due periferiche, delle quali una a Roma e una, specializzata per la bachicoltura, a Padova; sicché il suo campo di studi e di ricerche è risultato notevolmente ampliato.

Con l'emanazione del provvedimento si debbono, perciò, ritenere superati i motivi di preoccupazione manifestati dall'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. L'onorevole Emilio Pucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PUCCI EMILIO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario delle dichiarazioni fatte. I provvedimenti, quando a suo tempo sono stati conosciuti, hanno tranquillizzato l'opinione pubblica fiorentina. Non posso però esimermi in questa occasione dal significare il grave allarme che si è verificato a Firenze per un

altro provvedimento che riguarda la stessa branca di studi.

Infatti, inopinatamente, è stato deciso il trasferimento da Firenze dell'istituto di silvicoltura che faceva parte dell'istituto forestale, unico istituto del genere in Italia. Vorrei far notare a questo proposito all'onorevole sottosegretario che l'allarme per il trasferimento dell'istituto di entomologia fu sentito da tutta la popolazione. Firenze non è una metropoli, non è una città con molte sorgenti di guadagno e di lavoro; la recente alluvione, che aveva danneggiato molti istituti fiorentini, è stata affrontata dai fiorentini con tanto coraggio proprio per mantenere in vita ciò che Firenze ha di suo.

Il Governo da molti anni ha promesso di dotare Firenze di una industria elettronica, proprio per far fronte alla carenza di posti di lavoro nella nostra città; ma tali promesse sono rimaste promesse e basta. Anche per questa ragione, la decisione immotivata di trasferire l'istituto di silvicoltura ha destato una pessima impressione. Ci è stato detto che tramite l'autorevole intervento di alcuni ministri si è rimediato in parte, mantenendo a Firenze qualche sezione dell'istituto stesso.

La mia voce, che è la voce di tutti i fiorentini, si vuole elevare contro un costume che non possiamo continuare a tollerare, costume per il quale una città come la nostra viene improvvisamente depauperata di istituti che sono stati tradizionalmente ed onorevolmente parte integrante della vita cittadina.

Sono molti i campi nei quali Firenze è stata mutilata di istituzioni e di organizzazioni nate proprio nella nostra città, non ultima quella della moda. Noi fiorentini guardiamo a tutti questi avvenimenti con grave apprensione, tanto più che in alcune decisioni si possono intravedere motivi elettoralistici più che necessità reali, come nel caso dell'istituto di silvicoltura.

Nel ringraziare l'onorevole sottosegretario per le assicurazioni che ha voluto fornire riguardo l'istituto di entomologia, non posso dunque fare a meno di ribadire la grave preoccupazione dei fiorentini, preoccupazione che si estende a tutti i partiti. Molte volte si attuano, mi sia consentito il termine, veri e propri atti di pirateria delle istituzioni della nostra città, che sono le sorgenti di sopravvivenza della cultura e del lavoro di Firenze.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è noto che i liberali si sono posti in una posizione critica nei confronti del disegno di legge che stiamo esaminando da qualche tempo. Ma la nostra critica non è strumentata in chiave di demagogia elettorale; essa invece scaturisce dall'esame approfondito del progetto Gui, delle proposte di legge emergenti dalle conferenze dei rettori, delle soluzioni-proteste delle associazioni professionali degli universitari, degli emendamenti prospettati dal gruppo di studio del «Mulino», degli interventi numerosissimi della stampa specializzata e non specializzata.

Questo esame tendeva, naturalmente, a rilevare, da qualunque fonte sorgesse, la volontà di dare all'università ciò che le è mancato finora: la libertà piena di espandersi come scuola, con l'impegno di formazione, da una parte, e con quello, più grave e meritorio, di selezione, dall'altra. Successivamente sarebbe derivata la scelta del metodo che il nostro gruppo avrebbe adottato per difendere e correggere, sopprimere e suggerire punti, temi e obiettivi: o l'alternativa della contrapposizione di un progetto liberale (e chi vi parla ebbe l'incarico, purtroppo portato a termine, di formulare una proposta di legge che si conteneva in soli 25 articoli), oppure quella degli emendamenti, prevalsa proprio per smantellare ogni pregiudizio di patriottismo di partito in un campo dove i partiti, come strumenti di una azione politica volta a conquistare il potere e a dare ad esso potere una fisionomia quanto più aderente alla ideologia propria di ognuno, sovrappongono la *salus gentis* alla *salus omnium civium*.

E che ciò sia avvenuto lo dimostrano il ritardo con il quale abbiamo iniziato il dibattito in aula, le lunghissime discussioni in Commissione, lo scarso credito della immediata conclusione del «viaggio» parlamentare di questo disegno di legge, le polemiche all'interno dei partiti e tra i partiti della maggioranza.

L'onorevole Sanna ieri valutava come salutare il rinvio alla prossima legislatura di questa riforma. L'onorevole Buzzi, intervenuto successivamente, sollecitava invece il varo di essa in tempo brevissimo. I giornali di oggi riportano una dichiarazione del ministro Gui che ritiene ormai esaurito il tempo dell'attesa dopo oltre due anni e mezzo di anticamera.

E qui la polemica presenta toni e aspetti singolari: la polemica all'interno della maggioranza, intendo. Già nel febbraio dello scorso anno il ministro Gui, rispondendo all'onorevole Valitutti, affermò che il ritardo era da attribuire al fatto che alcuni settori della maggioranza, dopo aver concordato tale disegno di legge, avevano in parte cambiato opinione.

Il 1° marzo del 1967, *l'Avanti!* ritenne opportuno precisare che « non era mai stato negato che il disegno di legge universitario era stato a suo tempo concordato nelle sue linee generali con la delegazione socialista, la quale, per altro, aveva avanzato fin d'allora tutta una serie di precise riserve su alcuni punti più qualificanti, rinviandone lo scioglimento al Parlamento. Per ragioni non chiare, il provvedimento era rimasto poi a giacere davanti alla Camera, mentre esso avrebbe potuto rimuovere, se adottato immediatamente con opportune revisioni, almeno alcune delle più acute carenze della università, anticipandone una riforma organica, democratica e generale». *L'Avanti!* avvalorava questa precisazione con i riferimenti ad un articolo dell'onorevole Codignola apparso su *L'Astrolabio* (in verità, gli articoli dell'onorevole Codignola sono stati diversi). Nello stesso numero *l'Avanti!* enunciava un principio aureo che avremmo voluto e vorremmo applicato non solo nella discussione di questo disegno di legge, ma che fosse una norma di metodo parlamentare in futuro come non lo è stato per nessuna riforma, cosiddetta qualificante, in passato: « in sede parlamentare — scriveva *l'Avanti!* — non è possibile sottrarsi a quelle modifiche che il buon senso, l'ulteriore maturazione dei problemi e le richieste dell'opinione pubblica rendono indispensabili; né il Parlamento può essere ridotto a pedissequo registratore di accordi partitici, sempre che resti salva naturalmente l'ispirazione generale della riforma voluta dalla maggioranza ».

A questo punto ci pare che, proprio riferendoci all'assunto socialista, che acquista valore universale, non possiamo non accennare, sia pure fuggevolmente, al dibattito esterno al Parlamento, densissimo di interventi, di tavole rotonde, di convegni, di proteste clamorose, di pensosi giudizi, di cui il

Parlamento responsabilmente dovrebbe tener conto.

Nello scorso anno, prima che l'esame del disegno di legge fosse completato in sede di Commissione, un giornalista, attento studioso di problemi scolastici, Alberto Sensini, in un meditato volume sulla riforma universitaria, pur apprezzando lo sforzo del Governo di venire a capo di una intricata vicenda che urgeva ed urge nel settore universitario e in una vasta fascia dell'opinione pubblica, definiva il progetto governativo « amorfo sotto il profilo ideologico-politico e una riforma senza anima, viziata da due difetti di origine: la paternità spirituale della Commissione di indagine e la politica generale del centro-sinistra ».

Ciò — si può obiettare — avveniva prima delle conclusioni della discussione in Commissione; ma alla fine di luglio dello scorso anno, con i voti della democrazia cristiana e del partito socialista, la Commissione istruzione della Camera ha approvato il disegno di legge n. 2314, dopo numerose modifiche al progetto originario, portando il numero degli articoli da 39 a 42.

Ebbene, dopo questa approvazione, il 29 settembre 1967, nel venticinquesimo congresso dell'associazione nazionale assistenti universitari, a Siena, mentre il ministro della pubblica istruzione ed il co-responsabile (il partito socialista unificato ci ha ormai abituati alla composizione di sostantivi con il prefisso « co ») del partito socialista per la commissione-scuola si dichiaravano decisamente a favore della riforma così come era giunta dopo la discussione in Commissione, il presidente dell'Unione nazionale assistenti universitari ed il presidente dell'Associazione nazionale dei professori universitari di ruolo mettevano in luce che ancora modifiche erano da apportarsi all'attuale formulazione, per rinnovare completamente l'università; e il presidente dell'associazione nazionale dei professori universitari incaricati esprimeva un parere completamente negativo, per una visione di assoluta rottura con due elementi di base dell'università — cattedra e facoltà — attraverso l'introduzione del dipartimento.

Quindi, mi pare strano l'argomentare dell'onorevole Buzzi, il quale nel suo intervento di ieri si è dichiarato veramente felice se questa discussione si concluderà con l'accoglimento delle speranze, dei desideri e delle indicazioni che sono venute da moltissime associazioni universitarie, professionali e non, affinché il disegno di legge giunga in porto. Ho l'impressione che l'onorevole Buzzi ieri

abbia voluto citare soltanto i documenti e gli ordini del giorno che gli faceva piacere citare.

In sostanza, dagli interventi e dalla partecipazione attiva della stampa, ci accorgiamo che la riforma universitaria è sentita da tutta la coscienza politica italiana, tutta favorevole a questa riforma, anche se con atteggiamenti vivamente critici. Essa auspica una riforma che valga ad ammodernare la vita universitaria nel suo dispiegarsi interno e quotidiano. Quando si parla, perciò, da parte di qualcuno, di « conservazione », si rivela un atteggiamento conseguente a modelli centralizzati ed autocratici, non molto dissimili dalle strutture attuali della nostra università, proprio di quella università che noi vorremmo decentralizzare e rendere più autonoma e libera.

Vi sono, dunque, problemi esterni ed interni da risolvere per dare all'istituzione una spinta innovatrice. Quelli esterni vanno identificati nella incompatibilità tra mandato parlamentare e cattedra universitaria o insegnamento universitario, nella istituzione del tempo pieno, nella rimozione di ogni bardatura centralistica, cioè ministeriale. Si tratta di problemi molto articolati tra di loro. I problemi interni sono quelli connessi alla vita quotidiana dell'università e concernono le sedi universitarie, i professori, gli studenti, il sovraffollamento delle università, la ristrettezza delle sedi, nonché la proporzione tra la frequenza degli studenti e il numero dei laureati. Le sedi universitarie si sono via via accresciute: adesso siamo a una trentina.

I professori sono raddoppiati nell'arco degli anni del dopoguerra; sono ora circa settemila. Gli studenti che nel 1933 erano 57 mila, adesso raggiungono quasi il mezzo milione. Le università, però, come sedi sono rimaste quelle che erano, e perciò il sovraffollamento è una delle piaghe quotidiane che le università devono sanare. Quello di Roma è un esempio sufficientemente chiaro. Costruita per cinquemila studenti, oggi ne deve contenere sessantamila. Pensiamo all'università di Bari, molto più ridotta per dimensioni rispetto a quella di Roma, essa credo oggi sia la terza o la quarta per numero degli studenti iscritti.

Il problema fondamentale dell'università dovrebbe suscitare l'attenzione e la partecipazione di tutti i parlamentari, ma siamo sempre in pochi a doverci interessare di queste cose. Il problema diventa però corale, quando è fuori del Parlamento. Purtroppo, dobbiamo prendere atto di questa terribile realtà: al di fuori del Parlamento noi ci muoviamo, protestiamo, suggeriamo e discutiamo molto più di

quanto avvenga in Parlamento. Il dibattito sarebbe veramente più costruttivo ed edificante, se non solo fosse più articolato negli interventi, ma fosse confortato anche da una maggiore presenza.

Per risolvere i problemi interni, occorre rendere più adeguata l'università al numero crescente degli studenti; occorre regolamentare quanto più è possibile le condizioni di accesso. Occorre rendere l'università un luogo di incontro fecondo, costante tra studenti e docenti, adeguando metodi e rapporti alle nuove esigenze degli studenti, che sono i veri protagonisti della vita universitaria.

Noi liberali non possiamo accettare quanto ieri ha affermato l'onorevole Sanna, secondo cui, soffermandoci su tali problemi di carattere interno, vogliamo risolvere le questioni universitarie più sul piano quantitativo che su quello qualitativo, anche perché bisogna riconoscere che sul piano quantitativo vi sono acquisizioni che ormai sono accettate da tutti. Notevoli sono, infatti, i progressi compiuti nel settore degli organici universitari con l'aumento dei posti di professore e di assistente, anche se in assoluto non siamo ai livelli delle più evolute università di altri paesi quanto al rapporto numerico tra professori e studenti.

Apprezzabili sono anche gli strumenti previsti nella legge n. 641 del 28 luglio 1967 per lo sviluppo edilizio universitario, anche se già cominciano ad affiorare le disarmonie e le difficoltà burocratiche connesse all'applicazione delle norme di tale legge, soprattutto per la diversità dei criteri adottati dalle università circa il programma edilizio del primo piano; il che crea concrete difficoltà nella predisposizione dei piani triennali che scadono il 31 marzo prossimo.

È, dunque, auspicabile che l'onorevole ministro precisi che la commissione nazionale deve per legge presentare un unico piano, che non sia solo la sommatoria dei diversi piani, ma ne rappresenti il necessario coordinamento. Ed è necessario che il ministro intervenga perché nei singoli consigli di amministrazione delle università si discuta dei piani da approntare e non ci si limiti a formali atti di approvazione di piani già preparati dal rettore e dai suoi tecnici; perché si eviti che la progettazione risponda più a principi di retorico estetismo che a pratica funzionalità e perché si suggerisca l'opportunità di inserire le nuove attrezzature e i nuovi impianti in visioni ispirate a criteri di economicità e valide per l'aspetto urbanistico. Si deve fare in modo, insomma, che le università

sfuggano alla morsa della speculazione posta in atto nei confronti delle aree edilizie e cercare pertanto di acquisire quanto più possibile aree di proprietà demaniale, anche se è vero che queste, insieme con le aree facenti parte del patrimonio degli enti locali, o sono molto ridotte o sono molto decentrate. Bisogna procedere comunque ad una ricerca di aree che rispondano sia a criteri di funzionalità sia a criteri di centralità, intesa nel senso dei valori urbanistici odierni; occorre cioè non creare le nuove sedi universitarie a molti chilometri dalle città, nel qual caso gli studenti diventano dei « pendolari » quotidiani. Bisognerebbe, inoltre, sollecitare i rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione e gli intendenti di finanza, affinché siano essi i più fedeli interpreti della disciplina legislativa in materia.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Mi rallegro per questa concezione dell'autonomia universitaria!

BONEA. Non sto parlando, onorevole Ermini, dell'autonomia universitaria, ma dell'applicazione della legge n. 641, relativa all'edilizia universitaria. Ella, che è rettore dell'università di Perugia, ben comprenderà che ci si deve affidare a dei tecnici ed è bene che i non tecnici prendano parte attiva al lavoro dei tecnici.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Attendevo che me lo dicesse lei.

BONEA. Non mi aspettavo però che ella, con la sua interruzione si richiamasse al tema dell'autonomia universitaria, perché io sto trattando un argomento diverso.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. L'appello al Ministero mi è giunto sgradito.

BONEA. Sto chiedendo al ministro che chiarisca il senso di quelle disposizioni legislative, onorevole Ermini, perché non vorrei che noi che non siamo tecnici, ci trovassimo costretti ad accettare supinamente quel che i tecnici stabiliscono, senza poterlo discutere. È accaduto per alcune costruzioni universitarie, che oggi si presentano come non più funzionali, pur essendo state edificate solo qualche anno fa: mi riferisco a qualche università meridionale, che non so se il ministro conosca.

Tornando al problema degli organici debbo dire che è accettabile, anche se non ancora

del tutto soddisfacente, la configurazione dello stato giuridico degli assistenti e il discreto aumento dei posti stabilito a loro favore. È vero però che sorge oggi il problema del reclutamento in forme nuove degli assistenti. Con legge del marzo 1967 si è infatti abolita la figura dell'assistente « volontario » e si è creata quella del borsista, che dipende direttamente dall'università ed è da essa stipendiato. Il borsista, per quanto goda di una borsa di un milione e mezzo annuo, ha una prospettiva limitata nel tempo: i quattro anni divisi in due bienni. Ella comprende, signor ministro, che si tratta di giovani laureati (infatti si prevede che non possano acquisire la borsa di studio coloro che abbiano superato il quarto anno dalla laurea) che intendono abbracciare così la carriera universitaria. Ma non sempre il borsista giunge al porto delle sue aspirazioni; consideriamo il caso di un borsista nelle facoltà di lettere: se, trascorsi i quattro anni di cui parlavo, non riesce a diventare assistente ordinario, egli si trova completamente sguarnito nel momento in cui deve cominciare la sua attività professionale come professore nella scuola media.

Si rende quindi urgente una disposizione di legge (a tale proposito ho preparato una proposta, ma se il ministro intende fare sua questa mia idea, non ho alcuna ragione per mantenerla) in virtù della quale gli anni prestatati dal borsista presso l'università, se egli intenda successivamente dedicarsi all'insegnamento nella scuola media, siano valutati agli effetti della sua carriera, se entri a far parte delle graduatorie provinciali, con lo stesso punteggio degli anni di insegnamento nella scuola media.

Crede che una disposizione del genere dovrebbe essere prevista anche per i giovani ricercatori del Consiglio nazionale delle ricerche. Oggi infatti ci troviamo di fronte a questa difficoltà — onorevole ministro, sono acquisizioni di esperienze vissute che sto portando qui — che gli aspiranti borsisti, che sono i ragazzi più meritevoli, una volta vinto quel piccolo concorso, che si basa su un colloquio attorno ai titoli che si presentano, ed acquisito il diritto alla borsa, vi rinunciano, perché, come ella sa, c'è necessità di professori della scuola media; questi ragazzi, appena laureati, vengono chiamati presso la scuola media ad insegnare; essi rinuncerebbero anche alla piccola differenza di stipendio esistente tra borsista e professore, ma non rinunciano al posto per non perdere il punteggio. Mi auguro che il ministro voglia accogliere questo mio suggerimento.

Detto questo, sui problemi di carattere quantitativo non ci soffermiamo, perché non è questo, io penso, il senso della riforma, la quale — come il nostro gruppo ha avuto occasione di rilevare nei numerosi interventi effettuati durante la discussione in Commissione — ha suoi fini particolari, che ricaviamo dall'ampia e apprezzabile relazione di maggioranza del collega Ermini: « 1) adeguare le strutture universitarie esistenti alle nuove esigenze della nazione, rese pressanti dal processo di sviluppo civile in atto negli ultimi anni, anche in rapporto ai più avanzati livelli raggiunti in altri paesi, specialmente d'Europa, ai quali siamo associati da particolari vincoli di cooperazione e di pacifica competizione; 2) rendere attuale all'interno della università una pratica democratica sempre più intensa, secondo i principi della Costituzione, con la più diretta partecipazione responsabile alla vita universitaria di tutte le energie umane operanti negli atenei; 3) rimuovere quei difetti di ordinamenti che inceppano al momento attuale il pieno dispiegamento dell'attività universitaria ostacolandone la piena efficienza e il rinnovamento ».

A questo punto devo chiedermi se veramente questi fini siano conseguiti con i 42 articoli di cui il disegno di legge si compone. Una università veramente libera dovrebbe presupporre l'autodeterminazione di ogni centro universitario per ciò che concerne l'indirizzo degli studi e la costituzione di scuole caratterizzate da impostazioni di ricerca specifica; la indipendenza anche parziale sul piano finanziario per una singola azione amministrativa; l'autonomia della disciplina dei rapporti interni nell'ambito dei docenti e degli studenti nonché dei rapporti tra i due settori. Ma forse questa è una visione eccessivamente ottimistica e largamente utopistica, anche in relazione alla contemporanea interdipendenza delle diverse istituzioni sociali, che non consente alcun isolamento sia pure di natura settoriale come quello scientifico.

L'università deve essere un centro inserito nella complessa articolazione della società contemporanea; e questo concetto dell'autonomia si esplica nel principio che l'università deve essere nelle mani dell'università — come si afferma nella relazione di minoranza presentata dal gruppo liberale — con il minimo di intervento direzionale dall'esterno; e si può realizzare attenendosi al criterio, suggerito da Guido Calogero, della competenza di poter riformare senza spesa, che costituisce poi il limite del doveroso intervento della

comunità nazionale, del Parlamento, se si impegni lo Stato in una nuova spesa pubblica.

I casi in cui l'autonomia viene ad essere compressa ed annullata sono chiaramente indicati nella relazione di minoranza; e non starò qui a ripeterli; mi soffermerò soltanto su qualcuno, che mi pare il più pericoloso non agli effetti della vera espressione di libertà propria dei professori, ma per il voler troppo determinare e l'aver troppo trascurato. Ad esempio, nell'articolo 23 si indicano i doveri accademici dei professori. Credo che sia troppo determinato questo voler indicare specificamente i doveri accademici del professore il quale per essere un maestro con la emme maiuscola sa benissimo, per una deontologia che viene acquisita, per costume e per libera e autonoma scelta, che i doveri cui deve adempiere il professore universitario non sono soltanto quelli che la legge determina. Ce ne sono alcuni di carattere morale che certamente nessuna legge potrà indicare e che tuttavia sono i più urgenti e quelli cui il professore universitario obbedisce con maggiore trasporto. Così mi sembra che la legge per aver voluto indicare molto, molto abbia trascurato, perché non tutte le indicazioni possono farsi con molta esattezza né con la completezza, che è impropria degli atti umani. Così mi sembra che l'articolo 24, relativo all'assistenza didattica agli studenti, sia superfluo, nel senso che non si può pensare ad una vita universitaria integrata con maggiore intensità di quello che noi lamentiamo non essere nella vita universitaria odierna. Non è opportuno indicare l'assistenza didattica degli studenti in un articolo a parte della legge.

Così mi sembra che oltre che a comprimere o a limitare l'autonomia dell'università, l'articolo 26, che prevede la possibilità di sindacato da parte dei componenti del consiglio di amministrazione della vita didattica dell'università, sia quanto meno offensivo per un professore universitario. Posso capire che i rappresentanti delle categorie professionali universitarie possano anche chiedere e comprendere il significato delle indicazioni che vengono loro date sull'attività didattica dei professori, ma vi immaginate, onorevoli colleghi, che cosa significa se l'intendente di finanza o il sindaco o il rappresentante del consiglio comunale di una città sede universitaria chiede quale sia l'attività dei docenti e intervenga a sindacarne l'attività? Non so se questo possa essere accettato tranquillamente dai professori universitari, quando anche i professori della scuola media non vedono sindacata la loro attività professionale

dal consiglio di famiglia, che è stato istituito presso le presidenze delle scuole medie. Non vedo la ragione per cui, su questo piano, la università dovrebbe essere mortificata più della scuola media.

Mi riferisco quindi all'articolo 37, sul quale ieri a lungo si è intrattenuto il collega Buzzi, e sul quale anche io vorrei, con una breve digressione dall'argomento, intrattenere il ministro e il presidente della Commissione.

Prendendo spunto da tale articolo, che tratta della laurea abilitante, il collega Buzzi ieri parlò a lungo anche dei maestri elementari. Io mi soffermerò sulla questione con riguardo alla scuola media, collegata all'università mediante un « cordone ombelicale » stranissimo: la presenza di un preside e di un professore di scuola media nella commissione di laurea.

Non so se coloro che hanno predisposto il testo del disegno di legge abbiano esperienza del modo in cui si svolgono le sedute di laurea. Certamente si saranno laureati anch'essi, e quindi sapranno benissimo che, in seduta di laurea, l'argomento della discussione è la tesi che si presenta e, semmai, le tesine che l'accompagnano, che costituiscono un compito ormai già svolto. Il professore di scuola media e il preside, nominati dal ministro come componenti della commissione di laurea debbono aver letto anch'essi la tesi? E, quand'anche l'abbiano letta, hanno essi preparazione scientifica sufficiente per scendere al fondo di un argomento prettamente specifico come è quello affrontato dalla tesi? E quand'anche abbiano questa preparazione, hanno essi la competenza per intervenire in un dibattito che, se ha luogo nel corso della discussione di una tesi, si svolge a livello scientifico tra docenti universitari, mentre timidamente colui che ha presentato il lavoro cerca di intervenire per mostrare come anche egli sia sufficientemente informato?

E allora che valore ha questo esame di laurea? Si esamina sul piano universitario la capacità metodologica dello studente in un determinato settore o si deve, invece, valutare il laureando nella sua capacità professionale, in quanto l'esame che sostiene non gli fa soltanto conseguire la laurea ma gli fa anche ottenere l'abilitazione?

Signor ministro, ella ieri, intervenendo su una mia interruzione, ha detto che non c'è necessità di abilitazione per insegnare. Ed è vero, perché la famosa legge del 1924 fu modificata da una legge Ermini-Codignola che consente a quanti abbiano un titolo di studio

quale che sia (anche a minimo livello: quello della quinta elementare) di poter entrare come supplente nella scuola media.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.* Non dicevo questo. Quando ho affermato che non occorre abilitazione per insegnare, intendo riferirmi non all'insegnamento nelle scuole di Stato, ma all'insegnare in assoluto, perché la Costituzione dice che l'insegnamento è libero. È per insegnare nelle scuole dello Stato che occorre l'abilitazione.

BONEA. Ma stiamo appunto parlando di professori che debbano insegnare nelle scuole di Stato. Per la legge del 1924 era necessaria l'abilitazione. Una legge Ermini-Codignola di uno o due anni or sono fece sì che il disposto della legge del 1924 fosse abolito, in modo che la scuola media si potesse avvalere anche degli studenti universitari. Infatti anche gli studenti universitari insegnano. Ma l'abilitazione, signor ministro, serve per accedere ai concorsi a cattedre, e mi sembra che fare un'altra discriminazione nei confronti di coloro che si sono laureati fino all'anno scorso, cioè fino al momento in cui la laurea non è abilitante, fare un'altra discriminazione nei confronti di chi ha sostenuto gli esami di abilitazione e gli esami di concorso sul piano nazionale, significa continuare ad alimentare l'enorme confusione settoriale iniziata con la istituzione dei ruoli transitori nel 1952, l'abilitazione didattica nel 1956, le abilitazioni decentrate nel 1957. Poi gli abilitati delle materie affini (per esempio storia e filosofia) sono entrati come professori di ruolo nella scuola media senza avere mai sostenuto un esame di concorso per l'italiano e per il latino; i professori di lettere delle scuole di avviamento sono passati nella scuola media senza avere mai sostenuto un esame di latino; gli abilitati in materie tecniche delle scuole di avviamento sono diventati professori di ruolo e presidi della scuola media; i dottori in agraria da fuori ruolo, senza alcuna abilitazione, con un solo concorso, sono diventati di ruolo e presidi; i laureati in legge, onorevole ministro, che possono insegnare tutto meno che lettere, con una legge che sarà approvata fra poco — perché in questo periodo si approvano leggi di questo genere — passeranno di ruolo negli istituti professionali per l'insegnamento della cultura generale e salteranno sulla testa dei « triennialisti specifici », i quali non hanno possibilità di usufruire del provvedimento che si sta facendo per i laureati in

legge. E intanto gli insegnanti delle materie sacrificate continuano ad essere sacrificati.

Ci sono gli abilitati in disegno e in educazione musicale che ancora stanno a spasso, perché gli insegnamenti di disegno e di educazione musicale, nella scuola media, o sono limitati, come il disegno, o non sono obbligatori come la musica. Ci sono titolari di scuola media i quali hanno sostenuto il concorso di italiano, latino, storia e geografia che da anni stanno chiedendo di passare nelle classi di collegamento, invano.

Ci dovrebbe essere la possibilità quanto meno, visto che si stanno facendo tante discriminazioni (tipica quella della cosiddetta laurea abilitante) che i presidi incaricati possano diventare di ruolo così come sono diventati (e diventeranno) professori di ruolo professori che non hanno neanche una abilitazione didattica.

Queste e molte altre sono le conseguenze di alcune gravi discriminazioni come quella relativa alla laurea abilitante.

Non mi soffermerò sulle questioni di inconstituzionalità sollevate nella sua relazione di minoranza dall'onorevole Valitutti: non perché non condivida queste eccezioni, ma perché la dimostrazione della loro sussistenza sarà contenuta in maniera assai dettagliata nell'intervento dello stesso onorevole Valitutti.

Momenti essenziali della riforma cui tende il disegno di legge sono il dipartimento e il Consiglio nazionale universitario. Il dipartimento, per una pertinente capacità di ordinare la vita universitaria in senso autonomo e l'attività scientifica e di ricerca sulla base di programmi prestabiliti, costituisce veramente la novità del disegno di legge. Il Consiglio nazionale universitario dovrebbe essere il cuore pulsante e sempre giovane dell'università; e, in pratica, l'altro elemento base della nuova università.

In questi due elementi, il dipartimento ed il Consiglio nazionale universitario, credo di poter riconoscere — e ritengo concordino con me non solo i colleghi del mio gruppo, ma anche i colleghi di ogni parte politica — la sostanziale novità del disegno di legge; è una novità, questa, alla quale siamo tutti favorevoli, anche se non si comprende molto bene cosa s'intenda per dipartimento. Si dice che il dipartimento dovrebbe raccogliere istituti simili o affini di più università; non si dice comunque di quante università. Non so se sia possibile l'istituzione in tutta Italia di un unico dipartimento.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Nel disegno di legge si parla di facoltà, e non di università, a proposito del dipartimento.

BONEA. Si dice di università e di facoltà; comunque dovrà essere esaminata a fondo questa parte del disegno di legge.

Se si stabilisce che il dipartimento può essere creato tra non più di tre facoltà, il dipartimento stesso sarebbe qualcosa di concreto e di reale; stabilire che può essere creato tra molte facoltà, invece, non significa assolutamente nulla. Sarebbe anche necessario stabilire la piena autonomia del dipartimento sul piano finanziario. Il disegno di legge dispone che ci debba essere una aggiudicazione dei fondi, ed uso questo termine anche se forse non è esatto, direttamente fissati per il dipartimento.

In questo ambito, l'autonomia universitaria potrebbe essere proprio quella cui ha accennato Aldo Visalberghi, in un articolo sull'*Astrolabio*: « Perché l'autonomia universitaria non abbia veramente altro limite che la legge, senza scadere a particolarismo locale, è necessario che essa si esprima in due forme principali (come sia pur timidamente aveva previsto la Commissione di indagine): l'autonomia di sede (università, facoltà, dipartimento) e l'autonomia sul piano nazionale tramite il Consiglio nazionale universitario. Il consiglio nazionale universitario — prosegue l'articolo — non può ridursi ad una edizione appena migliorata della prima sezione del Consiglio superiore, ma deve assumere ampiezza, rappresentatività e funzioni tali da costituire la naturale sede di una continua attività propulsiva e di autoregolamentazione ».

Non so se un Consiglio nazionale universitario di 143 membri (l'UNAU credo che abbia caldeggiato un emendamento che ne porti i membri a 190), e quindi veramente numeroso, possa rappresentare un valido elemento di propulsione e di amministrazione dell'università. Se vogliamo che il Consiglio nazionale universitario sia veramente organo non soltanto consultivo, ma anche direttivo e propulsivo dell'attività universitaria, il numero dei suoi componenti dovrebbe essere ridotto.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Tale organo, però, funziona per comitati ed ha una giunta esecutiva.

BONEA. Abbiamo molta esperienza del lavoro per comitati e sottocomitati. La Ca-

mera funziona per Commissioni, e, quando si arriva alla discussione generale in aula, non vi è alcuno, poiché, ormai, la discussione si è fatta in Commissione. Questo avverrà anche per il Consiglio nazionale universitario. Dobbiamo, quindi, preoccuparci di creare cose veramente nuove, come il Consiglio nazionale universitario; ma nella novità dobbiamo anche preoccuparci di rispettare la funzionalità.

Altri aspetti salienti del disegno di legge sono il diploma universitario — il primo dei tre livelli stabiliti per i titoli universitari — e gli istituti aggregati.

Avremmo voluto che nel disegno di legge non si fosse fatta menzione del diploma universitario, anche se in proposito l'interesse dell'opinione pubblica, specie nel settore industriale, è stato notevole. Va, infatti, tenuta presente l'esigenza dell'industria di avere un congruo numero di diplomati non eccessivamente condizionati dagli insegnamenti tecnici, ma non può essere imposta la decisione di creare un livello inferiore di laurea. Ricordo, onorevole Ermini, le proteste dei farmacisti, dei dentisti, degli ingegneri a seguito dell'intervista da lei concessa a un settimanale di cui non faccio il nome per non fare propaganda, come dicono alla televisione.

Qui si tratta di un'autonoma decisione che il Consiglio nazionale universitario dovrebbe prendere proprio sulla scorta di alcune indicazioni relative a determinate sfere di attività operativa. Quindi, dovrebbero essere sia le categorie lavoratrici, sia i settori produttivi interessati ad indicare il mezzo migliore per creare il primo livello di laurea. Ma un diploma universitario istituito come primo gradino dei tre titoli che l'università può fornire, senza alcun'altra indicazione e con l'aggravante di indicare l'istituto aggregato all'università come l'istituto che dovrebbe essere l'erogatore di questi titoli, complica ancora di più le cose e aggrava la situazione.

Mi ha fatto piacere sentire ieri sera l'onorevole Buzzi, di parte democristiana, sparare a zero contro l'istituto aggregato.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non è stato un atto di rivolta.

BONEA. È stato un cosciente atto di riflessione espresso nell'ambito della maggioranza, e spero che la maggioranza voglia accogliere questa riflessione e voglia rivedere l'istituto aggregato che non ha ragione di esistere.

Un altro elemento di apparente innovazione è rappresentato dal comitato ordinatore previsto all'articolo 15 per le nuove facoltà. Prima si chiamava comitato tecnico, e in sostanza c'è qualcosa di nuovo che il collega Valitutti non ha messo bene in evidenza nella nostra relazione di minoranza, mettendo in evidenza invece l'altro lato. Mentre i comitati tecnici venivano prima nominati integralmente dal ministro con il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, con l'innovazione inserita nella legge di riforma uno solo dei tre componenti il comitato ordinatore sarà nominato dal ministro. Credo quindi che sia stata in un certo senso mitigata l'ingerenza dell'esecutivo in questo campo.

Il compromesso è però ancora più evidente nell'articolo 17, dove viene stabilito che le commissioni giudicatrici sono elettive e sorteggiate. Quello spirito bizzarro che è Indro Montanelli, nel settembre 1967, in un articolo di fondo del *Corriere della sera*, ha pittorescamente indicato il modo in cui i concorsi universitari vengono espletati. Naturalmente ha visto soltanto il lato deteriore della vicenda. Egli dice: « Come tutti sanno, alle cattedre universitarie si sale per cooptazione; sono cioè i consigli di facoltà che, via via che una cattedra si rende libera, ne designano il nuovo titolare. In teoria è un buon criterio, la gente del mestiere essendo la meglio qualificata a valutare i meriti e le capacità dei vari concorrenti. E lo sarebbe anche in pratica se la selezione venisse operata appunto in base a questi valori. Purtroppo noi siamo in Italia, paese non di santi, di eroi e di navigatori, ma di figli, di zii, di cugini. Chi ne avesse la voglia e il tempo potrebbe benissimo ricostruire l'elenco dei titolari di cattedre sotto forma di un gigantesco albero genealogico, imperniato su alcune dinastie che intrecciano le loro fronde secondo le relazioni di famiglia e una politica di reciproci favori: io metto in cattedra tuo nipote, tu ci metti mio cognato, ecc. ».

Questa è veramente una distorsione che mi sembra non avrebbe dovuto essere posta in così nobile evidenza come è quella che si acquista in un articolo di fondo del *Corriere della sera*. Noi italiani siamo particolarmente adatti ad esaltare ciò che di negativo presenta una determinata istituzione, non cogliendo invece quel che di positivo essa ha. Può anche essere vero; è vero. Noi parlamentari abbiamo ricevuto tutti quanti un'ampia documentazione di come si sia svolto, due o tre anni fa, un certo concorso non ricordo

bene se di egittologia o di religioni orientali, ma sappiamo anche che la maggior parte delle cattedre universitarie sono coperte da professori che meritano la massima stima. E questi professori, che sono universalmente stimati — e dicendo universalmente non voglio intendere l'*universitas italorum*, ma tutto l'ambito del mondo culturale, senza confini di nazionalità — sono stati scelti attraverso la « trafilatura » finora verificatasi. Se vogliamo cambiare il sistema di scelta, signor ministro e onorevole relatore, dobbiamo mutarlo completamente; in caso contrario, tanto varrebbe mantenerlo.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Esiste il concetto della rosa in cui scegliere.

BONEA. In questo modo, è vero, si vorrebbero accontentare i tradizionalisti e gli innovatori. In sostanza, si scontentano gli uni e gli altri e non si procede ad una riforma. Sarebbe stato necessario un po' di coraggio in più. Ma possiamo dire, manzonianamente, che se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare.

L'articolo 27, relativo alle incompatibilità, contiene l'elemento caratterizzante la discussione parlamentare, per quanto rada essa possa essere stata di presenti. Ci troviamo di fronte, in questo caso, ad una situazione veramente abnorme: il professore universitario, per adempiere ai doveri elencati nell'articolo 23, deve fare lezione tre giorni alla settimana, l'uno diverso dall'altro (non capisco, tra l'altro, come possano farsi lezioni in tre giorni della settimana che siano uguali), deve svolgere attività di seminario e di laboratorio, esercitazioni, incontri con gli studenti, e così via; poi, deve fare anche il parlamentare, se è parlamentare. E allora, delle due l'una: o non fa bene una cosa o non fa bene l'altra. Se poi pensiamo che il parlamentare non è soltanto colui che fa il modesto deputato, come lo faccio io, ma è anche colui che fa il ministro o il sottosegretario, non so proprio come si possa adempiere contemporaneamente ad impegni tanto assorbenti.

Si tratta di una scelta che il professore universitario deve fare, che il ministro o il parlamentare devono fare proprio in obbedienza a quegli obblighi di carattere morale che non possono essere elencati nell'articolo 23, onorevole Ermini. Ci sono tante cose che il professore universitario fa, perché sente di doverle fare. Ora, il parlamentare che è anche professore universitario deve fare una sua scelta autonoma. Qui abbiamo sentito parlare

i rappresentanti del partito di maggioranza relativa soltanto per cercare di evitare che questo articolo passi.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Buzzi non è intervenuto a questo titolo.

BONEA. L'onorevole Buzzi non è docente universitario. L'articolo 27 è uno di quegli articoli che veramente qualificano in un certo senso la riforma universitaria e penso qualificeranno anche il Parlamento. Non è detto che il Parlamento si priverà della larga e densa cultura che il professore universitario porta con sé, ma è bene che sia il Parlamento ad assorbirla totalmente per il tempo in cui il professore universitario fa il parlamentare. Nel momento in cui il professore universitario sente la nostalgia dell'insegnamento, può anche rinunciare a fare il parlamentare. Se veramente vogliamo essere seri sul piano dell'attività scientifica e sul piano dell'attività parlamentare, l'articolo 27 dovrebbe trovare il consenso unanime.

Sull'articolo 28 non avrei molto da dire, se non chiarire sul piano formale, vorrei dire lessicale, che cosa significa il tempo pieno. Per un professore universitario di una facoltà umanistica non significa nulla, perché egli lavora sempre a pieno tempo anche quando non è all'università, anche quando non è seduto a tavolino. Il tempo pieno si prevede esclusivamente per i professori delle facoltà tecniche e scientifiche, proprio perché tali facoltà mettono il professore in condizione di adempiere alcuni uffici anche al di fuori dell'ambito universitario.

Non so — devo dirlo con la stessa chiarezza e franchezza con cui mi sono espresso a proposito dell'incompatibilità tra mandato parlamentare e insegnamento nelle università — se si possa veramente accogliere con serenità questa drastica limitazione che si vuole imporre al professore universitario, il quale è, sì, docente universitario, ma nello stesso tempo è un tecnico, uno scienziato, di cui anche coloro che vivono al di fuori dell'università debbono potersi valere.

I grandi chirurghi, i grandi clinici, i grandi architetti, i grandi ingegneri, che siano anche professori universitari, dovrebbero rinunciare o limitare la loro attività professionale extrauniversitaria, per accettare *in toto* il concetto del « pieno tempo »; non so se, messi di fronte a tale scelta, essi continuerebbero a fare ancora i professori universitari. Tutti conosciamo l'entità della fuga

dagli impieghi statali, sappiamo come, ad esempio, i concorsi per ingegneri ferroviari non riescano a coprire i posti vacanti, sappiamo come i tecnici ed in genere tutti coloro che svolgono attività professionale in campo scientifico hanno la possibilità di fruire di retribuzioni di gran lunga superiori a quelle statali.

Mi sembra assurdo voler privare l'università del pensiero e della cultura di questi uomini, che, dovendo fare una scelta di carattere pratico (non è detto che i professori universitari non abbiano la possibilità o la libertà di compiere tali scelte), finirebbero con l'abbracciare totalmente la libera professione. Questo è un argomento che andrebbe esaminato con la serietà che contraddistingue ogni nostra discussione e con obiettività, quella obiettività che non deve essere mai disgiunta dalla serietà.

Accetto il « pieno tempo », se esso vuol dire rendere compartecipi l'università e l'attività professionale libera, se esso vuol dire non mortificazione dell'attività di insegnamento universitario nei confronti della libera attività professionale. Si dovrebbe trovare insomma un temperamento tra le due esigenze, per evitare di costringere i docenti a scelte che andrebbero soltanto a danno delle università.

Non parlo poi dell'ultimo comma dell'articolo 28, che è risibile là dove dispone che con legge ordinaria saranno emanate disposizioni volte a fissare l'ammontare e le modalità di erogazione dell'« eventuale » indennità che verrà concessa ai docenti universitari nella posizione di « pieno tempo ».

Dopo aver esaminato quel che il disegno di legge contiene, vorrei rilevare quel che in esso è assente, cioè qualsiasi coordinamento fra il Ministero della pubblica istruzione e l'attività del Ministero della ricerca scientifica, lacuna notevole se si considera l'università come il centro competente e dinamico della ricerca scientifica. Diversamente a che varrebbe parlare di « tempo pieno » per i docenti universitari? È legittimo domandarsi se, in assenza di ogni coordinamento, non si creerà un doppione o un fenomeno di concorrenza fra ricerca dipendente dal ministro della ricerca scientifica e ricerca dipendente dall'università, con conseguenti duplicazioni di spesa.

Basterebbe, per rinverdire le preoccupazioni dettate dall'eventualità di un pericoloso conflitto, rileggere lo schema del disegno di legge predisposto e poi ritirato dal ministro della ricerca scientifica nella primavera

del 1966 e riferirsi alle dichiarazioni che il ministro stesso rese in risposta alle critiche che da più parti venivano mosse a quel progetto.

Disse allora il ministro per la ricerca scientifica: « Il nuovo dicastero deve assolvere essenzialmente le funzioni politiche che una programmazione della ricerca scientifica e tecnologica necessariamente impone, programmazione d'altra parte resa indispensabile dalla volontà governativa di attuare il piano economico quinquennale di sviluppo. Si colloca in questo insieme di progetti — egli aggiunse — la necessità di operare scelte anche nella programmazione scientifico-tecnologica, dalle quali scelte può derivare una loro classificazione in base alla loro importanza ed urgenza. Sarà pertanto necessario distinguere quelle indagini che possono essere considerate di preminente interesse dello Stato, quelle di interesse pubblico e quelle di interesse privatistico, valutando separatamente tutto il settore della ricerca di base lasciata alla assoluta responsabilità dello studioso ».

Si tratta di dichiarazioni gravissime. Il giornalista che le riportava si riferiva ai termini della famosa circolare Bottai che, nel corso dell'ultimo conflitto, invitò i ricercatori degli atenei ad abbandonare la ricerca scientifica per dedicarsi esclusivamente a quella applicata. Comunque, onorevole ministro, il conflitto può sorgere, e nel disegno di legge non esiste assolutamente alcun accenno a questa possibilità di intesa o di coordinamento fra i due Ministeri.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministero della ricerca scientifica non esiste ancora. Esiste il ministro, non il Ministero.

BONEA. Allora prendiamo accordi con il ministro per evitare che faccia dichiarazioni di questo genere.

C'è chi ha trovato assurda la legge in quella parte che introduce negli organi dell'università una rappresentanza degli studenti e che innova nel sistema di elezione del rettore, e ha scritto non più tardi di tre giorni fa: « Non si può ammettere che i generali siano eletti dai soldati e che i soldati debbano fare i piani della guerra ». Si teme per questo una politicizzazione della università e si considera nebuloso il dipartimento. Del dipartimento abbiamo già parlato e non ci soffermeremo su di esso. Ma qui non si tratta di fare piani di guerra né di eleggere generali: qui si tratta di mettere l'università in grado

di autogovernarsi a tutti i livelli, anche a quello studentesco. Perché sono gli studenti che fanno le università; e poiché c'è da una parte di questa Camera la tendenza a parlare di diritto allo studio, dobbiamo anche intenderci per chiarire che cosa effettivamente sia questo diritto. Lo studente entrato nell'università acquisisce il diritto di partecipare alla vita interna, che deve essere vita completamente democratica; ma partecipare all'università significa acquisire il diritto di essere un elemento della università.

Il collega onorevole Sanna ieri nel suo intervento indicava anche il danno che viene dall'iscrizione all'università con una scelta coatta; faceva l'esempio dei maestri elementari che, non trovando posto per insegnare, entrano nella università e quindi sovraffollano gli atenei. Egli ha posto il problema in termini di diritto allo studio come diritto collettivo alla frequenza universitaria. Ma bisogna pur aver il coraggio di dire che quando si pongono delle limitazioni non si soffoca il diritto di alcuno allo studio. Basterebbe considerare come l'accesso alle università è regolato nei vari paesi d'Europa. Per quanto riguarda l'iscrizione alle università, i metodi che si seguono sono tre: uno è quello del libero accesso per tutti i diplomati (è il metodo che si applica in Italia, in Olanda, in Svizzera, in Austria); un altro è quello del numero chiuso per alcune discipline: per esempio in Belgio, Francia e Danimarca vi è il numero chiuso per ingegneria, nella Germania occidentale per la medicina, nei paesi scandinavi per quasi tutte le facoltà, nella Gran Bretagna per le lettere); il terzo metodo è quello dell'esame di ammissione, che è poi il metodo seguito nei paesi socialisti. Nell'Unione Sovietica un ragazzo su tre è ammesso all'università, e soltanto due terzi degli iscritti sono iscritti a tempo pieno, mentre il rimanente terzo è iscritto per corrispondenza o frequenta corsi serali. In Polonia, ad esempio, dove molte sono le richieste di ammissione alla facoltà di storia dell'arte, soltanto un alunno su dieci riesce ad esservi ammesso.

Ora, quando parliamo di diritto allo studio, parliamo di un diritto che in teoria è diritto collettivo, universale, di tutti quanti i giovani. Ma quando parliamo di diritto alla iscrizione all'università, allora facciamo un'altra questione. Non possiamo, insomma, pensare all'università come alla scuola media unica, ma come al tetto degli studi, che deve rappresentare, attraverso la selezione già operata in precedenza, il *summum* dell'attività culturale; in seno all'università stessa, poi, si

opera quella selezione dei valori che sarà confermata o meno nell'esercizio professionale, quando il laureato sarà uscito dagli studi. Non possiamo pensare all'università come ad una larga piattaforma che debba accogliere tutti i giovani diplomati, senza poi avere la possibilità di fare fronte, tenendo conto delle esigenze degli iscritti, a tutti gli impegni che secondo noi l'università stessa deve assumersi: cioè l'impegno dell'assistenza dello studente, non quale è prevista nell'articolo 24, ma attraverso la creazione di collegi universitari dove si possa veramente stabilire un continuo contatto, una comunicazione quotidiana tra discenti e docenti.

Lo spirito ha le sue esigenze, e la religione impone che almeno una volta l'anno ci si confessi e ci si comunichi, ma sul piano della cultura la comunicazione deve essere quotidiana, perché essa non è contatto dello spirito con l'al di là, ma è invece partecipazione ad una spiritualità già acquisita, tradizionale, ad un enorme capitale i cui portatori sono i maestri, i professori universitari. Non potremo pensare alla creazione di collegi universitari, se faremo un'università collettiva. Noi dobbiamo tendere ad un'università selezionatrice non soltanto al vertice, ma anche alla base dei suoi studi, proprio perché sia una università che assista gli studenti quotidianamente e faccia partecipare alla vita democratica e alla conduzione dell'università gli studenti che responsabilmente, non scompostamente, possano essere i rappresentanti di una categoria di transizione; al di là c'è l'attività professionale, la responsabilizzazione professionale che gli studenti potranno acquisire.

Dobbiamo tener conto delle esperienze che in tutti i paesi europei si stanno facendo quanto al rapporto fra scuola media e università. Sono circa 500 mila gli iscritti all'università, ma il numero dei fuori corso è pauroso.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Gli iscritti all'università sono molti di meno.

BONEA. Sono circa 430-440 mila; ma quando si pensa che il numero dei laureati scende paurosamente a livelli bassissimi, allora ci dobbiamo domandare se ciò dipenda soltanto dalla inefficienza dell'università o dalla incapacità degli studenti. Dobbiamo prospettarci entrambe le soluzioni. Le università non sono rispondenti alle esigenze degli studenti di oggi, ma gli studenti dovrebbero sottoporsi ad una selezione alla base o, se si

vuole, ad uno sbarramento all'entrata dell'università.

Quanto all'avvio di una partecipazione attiva degli studenti alla conduzione della vita dell'università, io sono completamente favorevole: le università di Milano, di Napoli, di Torino, di Genova, di Pavia, di Bologna e altre sono in lotta (lotta che è stata definita, qualche giorno fa, da un quotidiano « clamoroso disordine »), perché in sostanza, sfrondate le montature goliardiche che si accompagnano alle manifestazioni, gli studenti chiedono seriamente e responsabilmente una sola cosa: di studiare meglio.

E questo il senso di un movimento che non si limita alla sola Italia, ma si è espresso anche in Germania, nell'università di Berlino ovest, dando luogo alla creazione di una università critica. È l'espressione della capacità di autodeterminarsi degli studenti, che saranno probabilmente i nuovi professori universitari, e certamente la classe dirigente di quel paese; e l'università critica cos'altro è, se non il voler rendersi conto del significato della presenza dello studente nell'università? Non si tratta di far saltare il rapporto gerarchico, che è fisso da sempre, tra docente e discente, bensì di discutere i fatti della cultura come corpo cosciente della propria responsabilità, che vuole rendersi conto anche dei fini e dei valori della cultura da acquisire.

C'è naturalmente, un elemento estraneo all'autonomia dell'azione rivendicativa degli studenti: c'è l'ingerenza dei partiti politici nell'area dell'università, ma è un fatto che va considerato nella sua reale consistenza. Sono stati i partiti politici — tutti, nessuno escluso, differenziandosi semmai nella valenza della loro pressione — a dare agli studenti gli strumenti del dibattito e a fornir loro la premessa ideologica per la lotta. Non si può pensare ad una maturità acquisita dai giovani per spontanea germinazione, ma ciò non toglie che le organizzazioni studentesche sanno anche limitare, nello spiegarsi della lotta, le imposizioni e sanno allontanarsi dagli schematismi partitici.

Ciò che accade nelle università di Torino, o di Lecce o di Roma, in università così diverse per tradizione, esistenza, latitudine, è sintomo della maturazione di una coscienza e di una politica esclusivamente universitaria.

Il professor Devoto ha lanciato un nobilissimo appello ai suoi studenti dell'università di Firenze.

Ha detto in sostanza che egli è favorevole a tutte le rivendicazioni avanzate dagli studenti;

però ha chiesto anche agli studenti di non scioperare.

Ma lo sciopero degli studenti è sciopero di minoranze attive; e sono sempre le minoranze attive quelle che portano il progresso, sono sempre le minoranze attive quelle che fanno le rivoluzioni. Gli scioperi che si vogliono ridicolizzare dicendo che sono soltanto pochissimi gli studenti iscritti che vi partecipano, non sono — come invece è stato affermato — un'attività di disturbo dell'attività didattica che danneggia gli altri studenti i quali vorrebbero far lezione. Sono proprio le minoranze attive che, pur apprezzando il nobilissimo appello del professor Devoto a non scioperare, scioperando dimostrano che l'università è considerata dallo studente come un proprio patrimonio spirituale.

È qui il senso di quel servizio televisivo che riportava alcune espressioni degli studenti in sciopero a Torino e che è stato stigmatizzato ieri sera dal mio collega Marzotto a proposito di alcune dichiarazioni del nipote di un noto esponente della maggioranza governativa. In quel servizio sull'università di Torino si è detto in sostanza che l'occupazione dell'università stessa è di tipo nuovo: gli studenti si battono per un'università nuova, più viva. In sostanza vi è questo alla base di tali scioperi, vi è questo alla base delle discussioni che si fanno fuori del Parlamento e (molto meno) in Parlamento: il desiderio di avere un'università più viva.

E perché vi sia un'università nuova e più viva, voluta dai professori universitari e da coloro che si occupano dell'università sia in virtù dei loro doveri istituzionali sia per essere ad essa perifericamente interessati (i giornalisti, gli studenti, soprattutto i parlamentari); perché vi sia questa università nuova e viva — dicevo — dobbiamo anche accorgerci che non è più il tempo di rabberciamenti e di accomodamenti. I rappresentanti della maggioranza, i socialisti in particolare, più fuori del Parlamento che dentro il Parlamento, hanno discusso e discutono ancora su questo disegno di legge e convengono sul fatto che molte modifiche vanno apportate; ma non tralasciano occasione per definire inconsistenti e interessate le critiche delle opposizioni.

C'è qualcuno poi di fresca milizia socialista e quindi più accanito contro i vecchi compagni di partito, che saremmo noi, che dice che in questo modo noi vorremmo mirare al mantenimento dell'attuale situazione dell'università italiana. Niente di più falso. Niente di più falso, perché questa legge, per quanto sia stata definita una pessima legge, dalla lun-

ghissima gestazione e frutto di un compromesso al vertice anche da parte delle opposizioni, in sostanza ha dimostrato, attraverso le nostre discussioni, che non c'è un pregiudiziale rifiuto a riconoscere la sostanza di una riforma ritenuta urgente e necessaria. Fra questi ci siamo noi parlamentari, perché siamo i diretti tutori, i diagnostici, i somministratori di terapie delle istituzioni che fanno capo allo Stato: e l'università è tra queste, fondamentale.

In realtà abbiamo visto che questa riforma così importante ha dato luogo fino ad oggi, in pratica, ad una discussione mortificata, offensiva e disattenta. La mortificazione è venuta dal fatto che questa discussione è stata inserita fino a ieri fra le pieghe di altri episodi, fra dibattiti di mezza giornata su questo o quel decreto, su questa o quella « leggina » di fine legislatura.

L'offesa deriva dall'aver considerato la riforma universitaria come meno qualificante per la formula di Governo, o meno caratterizzante, dell'istituzione della scuola materna statale, che pure ha rappresentato male l'alleanza governativa.

La disattenzione deriva dall'aver incentrato — almeno ciò è stato fatto dai rappresentanti della maggioranza che hanno preso la parola, eccezione fatta per il collega Buzzi nel suo intervento di ieri — il tema della discussione sulla compatibilità o incompatibilità del mandato parlamentare e sulla accettabilità del concetto del pieno tempo nella pratica di ricerca, di studio e di insegnamento del docente universitario.

Discutiamoli questi problemi, ma nella valutazione e nell'esigenza di una riforma che deve farsi bene. Non credo invece si possa dire che deve farsi anche « presto », dopo tutto il ritardo che c'è stato, certamente non voluto da noi. Deve farsi seriamente, con il contributo di quanti intendano aumentare la funzione e il prestigio dell'università.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, non è su un compromesso, sia pure inteso come atto di buona volontà, che può poggiare il rinnovamento dell'università italiana; ma sull'unanime convinzione che l'università è veramente l'istituzione che conserva, guida, e rinnova le sorti spirituali di ogni popolo e del nostro in particolare. L'università che deve essere pronta ad adeguarsi ai tempi e a precederli nelle istanze del pensiero, nelle idee, nella ricerca e nelle soluzioni della scienza applicata.

I politici che rappresentano il corpo elettorale debbono esprimere un atto di fiducia con una legge che sia quanto meno possibile

coercitiva, nei confronti dei docenti ordinari, degli incaricati, degli assistenti e degli stessi studenti, protagonisti dell'azione universitaria, considerati veramente gli attori del rinnovamento culturale della nazione.

Limitiamoci dunque, come del resto afferma il relatore per la maggioranza, ad « offrire alle università nuovi ordinamenti per dare loro occasione e possibilità di muoversi e di operare, per loro propria volontà e con la loro sensibilità », rammentando a noi stessi che ogni intervento dall'alto o dall'esterno, ogni ingerenza dell'esecutivo e del legislativo volta a caratterizzare la vita universitaria, non solo minacciano di sopprimerne l'autonomia ma — e non voglio ora soffermarmi su esperienze trascorse non molto lontane — rischiano di soffocare l'unica ed autentica zona franca dello spirito e con essa la libertà del pensiero e della cultura.

L'esecutivo e il legislativo debbono inquadrare, tutelare, rafforzare e sostenere l'istituzione. Per il resto, « l'università all'università » (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che gli onorevoli Dino Moro e Isgrò, iscritti a parlare, vi hanno rinunziato. L'onorevole Isgrò si riserva di illustrare un suo ordine del giorno.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è stato detto che l'università italiana, come tante altre cose nel nostro paese, è vecchia. Essa era valida per un tipo di società che ormai non esiste più; e questa vecchiaia la rende ovviamente ammalata. *Ipsa senectus est morbus*, come dicono giustamente i medici; da anni ormai e da molte parti, viene sollecitata una riforma degli studi universitari.

Ed è proprio un peccato, riconosciamolo francamente, che si sia giunti a discutere in aula un così vitale provvedimento alla fine della legislatura, con la lancia della fretta nelle reni, mentre il disegno di legge elaborato dal ministro fu presentato nel maggio 1965. È veramente un peccato, perché la Camera avrebbe potuto con maggiore serenità, e con minori preoccupazioni d'altro genere — e lo dimostra l'assenza di molti colleghi — impegnarsi nel dibattito d'un argomento che riteniamo fondamentale non soltanto per la scuola italiana, ma anche per l'avvenire stesso del paese.

Il posto della scuola in una società moderna, e particolarmente il ruolo dell'università

nel sistema dell'istruzione pubblica, e la funzione che un tale tipo di scuola assolve nella vita culturale, scientifica, tecnica ed economica del paese, non hanno necessità di essere sottolineati; è sufficiente ricordare che negli ultimi anni il numero degli studenti universitari si è triplicato per rendersi conto della necessità di una generale revisione e della necessità di un impegno politico sia da parte della maggioranza, sia da parte dell'opposizione, per condurre in porto la soluzione d'un così grave problema nel migliore dei modi e, come giustamente ha rilevato il collega Bonea, nell'interesse del paese.

L'università, già riservata ad una ristretta minoranza, è oggi notevolmente dilatata da una massa studentesca ampia ed articolata, che ricerca il titolo accademico non per motivi di piacevole arricchimento culturale, come avveniva un tempo, ma per intraprendere una carriera con più ampie prospettive. Il professor Amirante, dell'ateneo di Bologna, ha ricordato come la nostra struttura universitaria istituita come scuola di *élites* ed al fine di promuovere la ricerca scientifica necessaria per le professioni e per le carriere, « accoglie oggi — cito testualmente — in grande misura giovani che in realtà non chiedono questo, giovani privi di qualsiasi interesse per la ricerca scientifica, e che in realtà non ambiscono nemmeno a quella preparazione necessaria allo esercizio professionale ».

La popolazione scolastica — come suole indicarsi la massa degli studenti che vivono nell'università — è cresciuta, ma è cresciuta forse in maniera apparente. Vi sono facoltà, infatti, dove la frequenza non è necessaria e che sono appesantite dalla presenza di migliaia e migliaia di fuori corso. Dai dati statistici si rileva che un quarto degli iscritti all'università italiana sono fuori corso, con punte più alte, ovviamente, nelle università più affollate: a Roma, a Napoli, a Bari. Presso alcune facoltà della università barese il 60 per cento degli iscritti è dato da studenti fuori corso.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Molti si iscrivono per ritardare il servizio militare.

CASSANDRO. Non è soltanto questo, onorevole ministro. Alla facoltà di economia e commercio vi sono studenti di 28 o 30 anni che hanno superato il limite consentito per il rinvio del servizio militare !

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Probabilmente lavorano.

CASSANDRO. Appunto. È, questo, un fenomeno che non trova riscontro in alcun altro paese civile, per cui sarebbe opportuno stabilire severe norme per impedire un simile scadimento degli studi universitari. Potremmo forse così avere quel numero di laureati veramente preparati e capaci che è richiesto dalla nostra società in sviluppo.

Né può dirsi che questa piaga dei fuori corso sia da attribuire alla inefficiente organizzazione universitaria. Piuttosto sarebbe opportuna (e qui non c'entra, come vedremo più avanti, il diritto allo studio) una preventiva selezione prima della indiscriminata ammissione agli studi universitari degli studenti italiani. Vi sono degli studenti che hanno già un'occupazione — come ricordava l'onorevole ministro — e che partecipano, per così dire, alla vita universitaria per corrispondenza e soltanto in occasione di sessioni di esami.

I miei illustri colleghi componenti la Commissione della pubblica istruzione hanno presentato un'ampia relazione di minoranza nella quale hanno espresso, con valide argomentazioni, il pensiero del gruppo liberale in ordine alla riforma universitaria; quindi a me è consentito essere estremamente breve dopo avere dichiarato di essere d'accordo con la relazione e di condividerla. Mi soffermerò soltanto su alcuni punti essenziali, primo fra tutti quello relativo alle autonomie delle università. Il nostro ateneo che, pur originariamente vantava di essere « nato libero in libero comune », si è col tempo in realtà trasformato in « stabilimento di Stato ».

Già nel 1882 un ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Baccelli, un medico, presentò un progetto di riforma con il quale si proponeva di offrire a tutti gli istituti superiori una reale ed autentica autonomia. Ma quel progetto, come tutti sanno, non ebbe fortuna. Passarono molti anni prima che il ministro Gentile, con una riforma ispirata a principi di dottrina crociana, offrisse finalmente e concretamente la soluzione del problema dell'autoordinamento degli istituti universitari.

Senonché il « nuovo corso politico » di quell'epoca lasciò che la riforma, sotto questo profilo, rimanesse lettera morta; non solo, ma anzi quel nuovo corso, attraverso ritocchi e adattamenti, trasformò lentamente l'università in uno strumento docile nelle mani dell'imperante regime.

La scelta, o meglio il passaggio qualitativo dall'accentramento dei poteri a quello dell'autogoverno mi sembra che fosse ben chiaro ai costituenti allorché trattarono il problema del-

l'autonomia dell'università, così come sinteticamente espresso all'ultimo comma dell'articolo 33 della nostra Costituzione che recita testualmente: « Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Ma quali leggi? Non certo quelle vigenti. Bisognava quindi creare, a nostro avviso, prima di arrivare all'attuale disegno di legge, un *corpus* di norme giuridiche che armonizzassero l'ordinamento universitario con i principi costituzionali.

Non vogliamo dire, ha scritto l'amico onorevole Valitutti, che il disegno di legge dovesse essere presentato con una specie di preambolo contenente l'interpretazione della predetta norma costituzionale, ma solo che palesemente il disegno di legge stesso rivela nella connessione delle sue statuizioni che è del tutto mancato lo sforzo di concepirlo e articolarlo nel fondamento doveroso e necessario di una premeditata interpretazione del concetto di autonomia così solennemente enunciato dalla Costituzione.

Occorreva, a nostro avviso, definire i limiti previsti dal comma sesto dell'articolo 33, in maniera da salvaguardare il diritto di darsi ordinamenti autonomi. Il problema della autonomia, a nostro avviso, è la *conditio sine qua non* per affrontare concretamente tutti gli aspetti della crisi che attanaglia l'università italiana. Su questo punto credo che si sia in molti e da più parti ad essere d'accordo. Ma qui occorre porre l'interrogativo: quali autonomie?

Autonomia amministrativa, innanzitutto, perché riteniamo che sia il presupposto di quella didattica e perché la piena disponibilità dei mezzi assicura la piena libertà ai singoli atenei. La legge 18 dicembre 1951, n. 1551, affida invece alla sola discrezionalità del ministro la determinazione dei contributi annui a favore di ciascuna università; e le università, come tutti sanno, fruiscono di un contributo ordinario, solitamente insufficiente, e di contributi straordinari elargiti a discrezione del ministro, per cui oggi in certe università « gradite » affluiscono mezzi a non finire, che rimangono talvolta addirittura inutilizzati. Perché dunque non attribuire al consiglio nazionale universitario il potere di esprimere un parere, almeno obbligatorio, sulla distribuzione dei fondi alle singole università, così come avviene ad esempio in Inghilterra, senza con ciò ovviamente negare la competenza del potere legislativo di attuare una politica universitaria? Infatti, così come una

regione è costretta quotidianamente a patteggiare con lo Stato i suoi mezzi per vivere e sopravvivere, allo stesso modo un ateneo non può dirsi libero se deve far dipendere la sua autonomia dalla discrezionalità del ministro in carica.

L'autonomia didattica e disciplinare è l'altra componente essenziale. Anche in questo campo però rimane in piedi un sistema rigido e precostituito, pur se l'articolo 17 del vigente testo unico stabilisce che ogni università o istituto superiore abbia uno statuto speciale. Si sa infatti che il senato accademico si limita a proporre lo statuto, dopo aver udito il consiglio d'amministrazione, le facoltà e le scuole che costituiscono l'università o l'istituto, ma che l'emanazione deve avvenire attraverso un decreto del Presidente della Repubblica su proposta del ministro, previo parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, per cui (e coloro che vivono nella università lo sanno benissimo) prima che il provvedimento arrivi in porto occorrono dai due ai tre anni.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*.
Ella sa, onorevole Cassandro, a quanti errori si è rimediato!

CASSANDRO. Può darsi che talvolta, con questo procrastinare, si sia rimediato ad errori; ma esistono anche le esigenze dell'università ed ella, che è rettore, lo sa benissimo, onorevole Ermini. Così accade allorché si vuole apportare, ad esempio, una modifica allo statuto, per promuovere un nuovo istituto, organizzare una nuova scuola di specializzazione e così via. Si tratta di remore che, purtroppo, rimarranno anche dopo l'approvazione del presente disegno di legge e che si frappongono ad ogni slancio innovatore, pur necessario — dobbiamo riconoscerlo — se vogliamo dare all'università, attraverso una riforma, un volto nuovo. Se l'università italiana non ha potuto adempiere ai suoi vecchi e nuovi compiti, ciò è avvenuto a causa di questa scarsa applicazione del principio di autonomia. Come ricordava il nostro indimenticabile Gaetano Martino, uno Stato democratico rivela la sua autenticità nell'apprestare congrue e sufficienti misure di salvaguardia dell'autonomia universitaria, quale necessario strumento della irrinunciabile autonomia della scienza che ne costituisce il vero fine ed il solo limite legittimo.

Su questa tema fondamentale, su questa scelta veramente liberale, in senso lato, il di-

segno di legge non solo non si pronuncia, ma conserva la struttura vigente; certi principi vengono ribaditi e, sotto certi aspetti, anche aggravati. Pertanto, a parer nostro, la vita universitaria continuerà ad essere scarsamente creatrice — ahimé! — di nuove energie e stimolatrice di nuovi ingegni. Si è preferito ricalcare vecchi schemi, senza tentare neppure di porre le basi per la creazione di una università agile, aperta alla competizione, libera di organizzarsi in una cornice legislativa ordinaria, che avrebbe dovuto essere ridotta veramente all'indispensabile, lasciando ai singoli atenei il compito di organizzarsi secondo le esigenze della scelta umana, economica, sociale della zona nella quale gli atenei stessi sono inseriti e devono operare.

Non vi è dubbio che vi sono difficoltà per l'applicazione delle norme contenute nel sesto comma dell'articolo 33 della Costituzione, ma quello che ci preme rilevare è che il presente disegno di legge è stato elaborato col tacito presupposto del rifiuto di affrontare tale difficoltà, di cercare la pur necessaria soluzione a questo importante, fondamentale problema. Nel corso della illustrazione degli articoli avremo modo di documentare le violazioni del principio di autonomia.

La novità, diciamo così, del presente disegno di legge che mi preme di esaminare è quella dei tre gradi di titoli di studio, una artificiosa struttura, una suddivisione che in sé e per taluni aspetti non ha senso, specie se contemporaneamente non si provvede ad una riforma della pubblica amministrazione al fine di dare un valore ai vari titoli che ci si ripromette di far distribuire dall'università e non si realizza quella riforma della scuola media superiore che rappresenta l'anello di congiunzione, o il cordone ombelicale come diceva l'amico Bonea, che lega la scuola inferiore all'università.

Voglio ricordare come tale suddivisione in tre gradi abbia già dato pessima prova in Germania, come fu denunciato dai rettori tedeschi nel convegno tenuto a Bari nel 1966 presso quella università. Non ritengo che la creazione di un titolo intermedio, un diploma che precede la laurea, possa avere alcun vantaggio, a parte il fatto che in molte facoltà, come vedremo, non si saprebbe per quale attività professionale rilasciare un titolo del genere.

Esso rischia di degradare ancora di più l'insegnamento universitario portandolo a livelli meramente professionali e non avrebbe, secondo la speranza forse manifestata da taluni, l'effetto di ridurre il numero degli studenti, desiderosi come sono tutti, una volta

arrivati all'università, di fregiarsi del titolo solenne di dottore, malgrado la sua così grave svalutazione odierna. Il desiderio di tale titolo è così vivo che in molte facoltà, ad esempio quella di economia e commercio, la maggior parte degli studenti ha già un impiego, ma continua gli studi da lontano, senza frequentare mai i corsi, dando ogni tanto qualche esame, pur di arrivare all'agognato blasone del dottorato.

Se si ritiene che in alcuni campi di attività sia necessario un titolo superiore al diploma di scuola media secondaria, occorre allora riordinare l'insegnamento secondario, soprattutto quello professionale, senza affidare all'università compiti che non le sono congeniali, altrimenti la ridurremmo — riconosciamolo tutti — ad una superscuola media.

Corsi universitari qualificanti potrebbero oltre tutto essere organizzati da istituti universitari allo scopo di migliorare la preparazione di quei diplomati che avvertissero il bisogno di affinare la loro preparazione in determinate discipline. A questo proposito, anche gli istituti aggregati previsti dal progetto, il cui reale contenuto rimane ancora misterioso, potrebbero essere sostituiti con corsi speciali, da organizzarsi presso licei o istituti tecnici.

Il terzo stadio di questo « missile » universitario, il famoso dottorato di ricerca, non è facilmente comprensibile. Se esso vuole indicare la possibilità per i giovani meritevoli e studiosi di intraprendere la carriera scientifica o quella universitaria, questa strada già esiste, onorevole ministro. Gli assistenti, a mio avviso, non sono che dottori di ricerca. Si tratta, se mai, di garantire loro una carriera, un avvenire, accrescendone anche il numero. Né si pensi che, istituendo corsi per dottori di ricerca, si possa incrementare la vocazione alla ricerca. A questo livello (credo che nessuno si faccia illusioni a questo riguardo), i corsi rimarranno riservati a pochissimi giovani, veramente dotati.

Non è possibile pensare che, istituendo un corso di dottore di ricerca, aumenti il numero di coloro che abbiano la volontà di lavorare e di produrre a livello scientifico.

Il disegno di legge non dice poi se questo triplice ordine di titoli debba essere valido per tutte le facoltà. Io, che sono medico, mi domando che significato e che valore possa avere un diploma nella facoltà di medicina.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Qui entra in giuoco l'autonomia.

CASSANDRO. Allora bisognava dirlo nel disegno di legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Presenti un emendamento, se lo ritiene opportuno.

CASSANDRO. Lo vedremo quando discuteremo gli articoli.

Dicevo che per l'esercizio della divina nostra arte ippocratica non è concepibile una preparazione parziale, un titolo a metà strada. Il corso degli studi medici non consente stadi intermedi che siano fini a se stessi. L'attuale durata (sei anni) del corso di laurea credo sia irriducibile per consentire una preparazione seria e responsabile a chi domani dovrà affrontare la professione di medico, pur se, per altro verso, personalmente ritengo che debbano essere rivisti, alla luce delle attuali acquisizioni della scienza medica e della conquista scientifica, i piani di studio della facoltà di medicina.

Desidererei chiedere a questo punto perché mai la creazione di scuole di specializzazione annesse alla facoltà di medicina sia stata resa così macchinosa dal disegno di legge e prefigurata con criteri tanto rigidi. Altro che autonomia a questo proposito! L'articolo relativo all'istituzione delle scuole di specializzazione esprime infatti chiara sfiducia nei confronti delle facoltà mediche, quasi che esse siano incapaci di organizzarsi autonomamente sul piano didattico e amministrativo. Le continue conquiste della scienza medica, come ricordavo poc'anzi, comportano talvolta la creazione di nuovi tipi di scuole di specializzazione. Ma gli ostacoli che si prevede debbano essere superati ritarderanno l'adeguamento di questi corsi e naturalmente anche la preparazione di specialisti qualificati.

Mi sia consentito, dopo aver svolto queste brevi considerazioni su alcuni punti del disegno, affermare che invano si ricerca in esso una norma che valga a rendere più rigorosi e più seri gli studi della nostra università di Stato. Anche nel campo di questi studi, come già purtroppo è avvenuto in quello della istruzione secondaria, sembra che il criterio base sia quello di largheggiare, di rendere le cose più semplici e di impedire quindi una ragionevole selezione fondata sulle reali capacità e sull'attaccamento al lavoro dei giovani. E ciò si fa in nome di una malintesa concezione della democrazia. Si afferma che tutti hanno diritto allo studio.

Nessuno — e tanto meno noi liberali, che conosciamo quanto l'ignoranza nuoccia ad una

società democratica e libera, perché l'ignoranza è il clima in cui facilmente allignano ideologie liberticide e retrograde — può essere contrario a questa affermazione di principio, ma, affermato che ognuno è titolare del diritto allo studio, ne consegue che questo diritto bisogna saperselo meritare, dimostrando di avere le doti naturali per affrontare certi studi e la buona volontà di sopportare la fatica ed il sacrificio che lo studio comporta, quando esso è concepito seriamente. La pleora di popolazione studentesca della quale parlavo all'inizio di questo intervento dipende anche dalla facilità con cui all'università si accede. In altre università, non di Stato, come si sa, per essere ammessi si devono superare esami difficili, si è sottoposti a *tests* di intelligenza e, dopo un anno, coloro che non superano tutti gli esami stabiliti per il corso vengono estromessi.

Gli esami di Stato hanno già da gran tempo cessato di essere un sistema di selezione (arrivano circolari nelle quali si dice di non essere molti severi nei confronti di quei giovani che si presentano alla maturità classica o alla abilitazione scientifica!), per cui praticamente a tutti, dotati e non dotati, volenterosi e neghittosi, è consentito di entrare a bandiere spiegate nelle università. E ormai invalso nella mentalità degli italiani che, una volta arrivati a conseguire il titolo di scuola media superiore, si debba andare necessariamente all'università. Non sarebbe stato più opportuno, dunque, *rebus sic stantibus*, stabilire la norma che ogni facoltà, come già avviene in alcune di esse per gli studenti provenienti da taluni ordini di studi secondari, abbia diritto di ammettere solo quei giovani che superino presso la stessa facoltà una prova scritta di cultura generale? Alla facoltà di magistero di Bari vi sono stati nell'ultima sessione 2 mila candidati, di cui sono stati ammessi, dopo le prove scritte, soltanto 800. E questa una maniera come un'altra per ridurre l'affollamento dell'università. Se una norma di questo genere fosse stabilita si avrebbe, non v'è dubbio, una drastica riduzione degli iscritti, eliminando i molti incapaci che costituiscono veramente un peso morto in ogni facoltà e rendono difficoltoso il compito degli insegnanti, concorrendo sempre più a degradare i nostri atenei, che dovrebbero essere istituti di alta cultura capaci veramente di formare la classe dirigente del paese in ogni settore di attività.

Nè si trovano nel progetto di legge in esame norme che rendano più rigoroso ed ordinato lo svolgimento dei corsi di studio. La ses-

sione di esami di febbraio, introdotta, come tutti i docenti universitari fanno, per esigenze di guerra, non è stata abolita nonostante i voti ripetutamente espressi da varie università italiane. Eppure si tratta di una sessione che, come sa ognuno che abbia pratica di vita universitaria, turba profondamente il regolare svolgimento delle lezioni proprio in un periodo in cui esse potrebbero tenersi con maggiore continuità e regolarità.

Contribuirebbero anche alla serietà degli studi norme che prescrivessero sbarramenti biennali da adattarsi alle singole facoltà secondo i loro piani di studio e, inoltre, norme che stabilissero tassativamente quante volte l'esame di una stessa disciplina può essere ripetuto.

GUI, Ministro della pubblica istruzione.
Queste norme esistono.

CASSANDRO. È semplicemente assurdo vedere studenti che ripetono sei, sette volte, e forse anche più, l'esame di discipline fondamentali e che poi finalmente riescono a strappare il fatidico 18 solo perché il professore si è stancato di vederli tante volte sostenere lo stesso esame.

E, a proposito di esami, sarebbe stato necessario prescrivere che per materie caratterizzanti, qualificanti di ciascuna facoltà, la prova non fosse soltanto orale ma anche scritta.

ERMINI, Relatore per la maggioranza.
Onorevole Cassandro, vi è un articolo 33 molto interessante che si riferisce proprio a questa questione. Lo riguardi con attenzione.

CASSANDRO. Queste cose bisognerebbe dirle più chiaramente nella legge.

Queste poche norme, io penso, ridurrebbero di gran lunga il numero degli studenti, ridurrebbero serietà agli studi universitari, in altri termini servirebbero a deflazionare la eccessiva popolazione studentesca, liberando le facoltà da quegli elementi assolutamente incapaci i quali, oltre tutto, diventano « chierici vaganti », perché quando il professore di una certa materia in una determinata università si mostra severo, essi emigrano. Oggi vi sono università in cui gli esami per certe materie sono considerati facili; così studenti che, ad esempio, non riuscivano a superare gli esami alla facoltà di giurisprudenza di Bari, si sono spostati alla nuova facoltà di giuri-

sprudenza di Teramo, dove gli esami, come l'onorevole Ermini sa, sono diventati facilissimi.

ERMINI, Relatore per la maggioranza.
Non lo so: lo immagino!

CASSANDRO. Ad una maggiore serietà ed efficacia dell'insegnamento universitario contribuisce, so bene, il maggiore impegno possibile da parte dei docenti; ma questo maggiore impegno non lo si ottiene stabilendo, come fa questo progetto di legge, limiti di ore di insegnamento o divieti, limitazioni all'esercizio della libera professione: qui si tratta, a nostro avviso, soprattutto di un problema di costume. Il professore universitario degno dell'alto posto che occupa, conscio delle sue responsabilità verso i giovani e verso la società tutta, assolve certamente con ogni impegno ai suoi doveri di insegnamento e di ricerca e sovente — posso anche aggiungere — al di là dei limiti quantitativi fissati dal presente disegno di legge. E se egli esercita la libera professione, nella stragrande maggioranza dei casi, onorevole ministro, la esercita solo in guisa complementare e marginale rispetto alla sua vera e fondamentale professione, che è quella dello studioso e del docente, e la professione la esercita anche e specialmente, diciamo noi, in funzione dello stesso insegnamento, poiché il contatto con la realtà pratica che la professione gli offre vale ad arricchire la sua esperienza e a portare nelle sue lezioni e nella stessa ricerca scientifica quella cosiddetta « lezione dei fatti » che è fondamento insostituibile di ogni sicura conoscenza. Io ritengo che la maggior parte dei nostri docenti delle università italiane si comporti secondo questa linea indicata. Per coloro che tale linea non seguono, varrà soprattutto, più che un insieme di norme facilmente eludibili, il giudizio morale di riprovazione dei giovani e della società tutta, giudizio che in una collettività dove i valori morali ricevessero più rispetto di quanto oggi non si usi, avrebbe veramente un notevole peso.

Concludendo, onorevoli colleghi, è convincimento mio e del mio gruppo che il presente disegno di legge, anziché migliorare le condizioni della nostra università, le peggiorerà, creando una ancor più paurosa confusione sia perché contiene norme che, se attuate, incideranno negativamente sull'ordinamento degli studi universitari, sia perché trascura o ignora i problemi veramente fondamentali per un rinnovamento che da una riforma seria e concreta ci si doveva attendere. Comunque,

anche per questa riforma, come per tante altre cose messe in cantiere dal centro-sinistra in questa legislatura, può darsi che non se ne faccia nulla, e forse pensiamo che sia un bene, perché in tal modo la prossima legislatura potrà, fin dal suo nascere, affrontare il problema ed esaminarlo senza quella lancia nelle reni cui facevo riferimento. Per cui questo Parlamento, che ha voluto affrontare un tema così importante alla scadenza della sua durata, resterà nella cronaca soprattutto come il Parlamento che ha voluto tentare di fare tante cose e in realtà non ha concluso niente. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. I deputati Ferioli e Franchi, iscritti a parlare, vi hanno rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi. Ne ha facoltà.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò un intervento molto breve e modesto, e parlerò da ingegnere, perché a me sembra che la riforma universitaria, così come ci è stata prospettata, sia indirizzata particolarmente verso la riforma degli studi tecnici.

Preciso subito che avrei visto con piacere uno stralcio di questa legge per quanto riguarda la riforma dei politecnici, scuole di recente formazione rispondenti a necessità dello sviluppo del nostro paese e che non hanno alcuna attinenza con gli studi umanistici, i quali hanno giustificato il sorgere, durante i secoli, delle gloriose università di Pavia, di Bologna, e così via. Mi sembra, cioè, che la riforma universitaria dal punto di vista della riforma delle scuole tecniche sia diversa da quella che si rivolge agli atenei di base umanistica. Leggendo il testo della legge e le relazioni, ho ricavato l'impressione che ci si sia preoccupati soprattutto di mantenere la linea di tradizione umanistica delle università, nella riforma che si propone.

Ora, per dire come gli studi tecnici, gli studi per la formazione degli ingegneri siano diversi da quelli impartiti nelle università classiche, basta ricordare il fine per cui sono sorti i politecnici (mi limiterò ad essi), verso la fine del secolo scorso, per iniziativa di grandi uomini. Ricordo che a Milano il politecnico è sorto come istituto tecnico superiore e i suoi ideatori (Colombo, Pirelli, Riva) pensavano a quelle che erano le necessità di quel momento dello sviluppo del nostro paese.

L'onorevole Romita, che è docente del politecnico di Torino, potrà seguire con parti-

colare, benevola attenzione ciò che sto dicendo. Cosa si sono proposti i fondatori degli istituti tecnici superiori? Di creare una classe di tecnici così preparati scientificamente da poter affrontare i problemi dello sviluppo dell'industria del nostro paese a distanza di anni; e ancor oggi i nostri politecnici più attrezzati e più qualificati danno allo studente ingegnere una preparazione teorica ad altissimo livello. Cioè, è più la massa delle discipline teoriche che non la massa di quelle pratiche che viene insegnata e trasmessa al corpo degli studenti e degli ingegneri di domani.

La riforma, perciò, presenta alcuni punti veramente interessanti: mi sembra che siano stati ideati proprio per la riforma delle scuole tecniche superiori, dei politecnici. I tre livelli di diploma, mentre — come diceva il collega Cassandro — non si capiscono per la medicina, sono evidentemente angolati per la tecnica. Effettivamente è solo agli studi tecnici, agli studi di ingegneria, che può essere applicato il criterio dei tre livelli.

Però qui bisogna fare molta attenzione. Quando si parla di tre livelli, si parla di un diploma, di una laurea, di un dottorato. Ebbene, pur riconoscendo che la legge mira a soddisfare un'esigenza essenziale, noi nutriamo enormi perplessità sulla sua formulazione, perché non vediamo — e questa preoccupazione non è la mia preoccupazione di modesto ingegnere, ma è quella del corpo docente delle università e degli istituti tecnici superiori — non vediamo bene — dicevo — come sarà articolato il conferimento di questi diplomi.

Nelle sedi universitarie, e in particolare al politecnico di Milano, questo tema importantissimo dell'inserzione dei tre livelli è stato dibattuto. Si dice: questi tre livelli — diploma, laurea e dottorato — possono essere concepiti in due modi: o come una inserzione a canocchiale (da un gradino si passa all'altro, dal gradino del diploma si può accedere alla laurea e dalla laurea si può accedere al dottorato); oppure nel senso che questi studi possano essere compiuti in modo autonomo, parallelo, e il conferimento di ciascuno dei tre titoli di studio possa aver luogo indipendentemente dagli altri due.

Se noi ricordiamo la caratteristica dei politecnici e degli insegnamenti tecnici impartiti oggi nelle nostre università, noi vediamo subito che il passaggio da un gradino al successivo presume che si cambi l'ordine dell'insegnamento. Ricordo che uno dei miei professori, il professor Barbagelata, che è illustre docente del Politecnico di Milano, sosteneva

la tesi che si dovessero conferire gradi diversi di preparazione, però che si dovesse anche cambiare l'ordine dell'insegnamento.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. Questo lo faranno le università, le facoltà.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Ma la legge lo deve pur dire.

ERMINI, Relatore per la maggioranza. E l'autonomia? Bisogna cambiare il corso degli studi.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Ma è bene dire queste cose. Bisogna dire che si deve cambiare il corso degli studi. È una cosa fondamentale. Se non modifichiamo l'ordine degli studi avremo ancora un biennio fatto di pura teoria, di calcolo infinitesimale, di meccanica razionale, di scienza pura, eccetera, che non consentirà una preparazione pratica.

Quindi bisogna invertire l'ordine degli studi. Cioè si dovrebbe cominciare dagli studi pratici e riservare agli studi teorici gli anni successivi, gli anni cioè successivi al conseguimento della laurea.

Stando così le cose a me sembra (e sembra anche ad alcuni autorevoli colleghi) che la riforma dei politecnici debba prevedere un periodo sperimentale. È stato proposto — ed io condivido questa proposta — che i primi corsi per il conferimento dei diplomi siano fatti in istituti separati con insegnanti *ad hoc*, incaricati di eseguire un corso di preparazione pratica per coloro che saranno i futuri diplomati.

Un'altra osservazione è la seguente: deve essere possibile passare da un livello al livello successivo senza che ciò costituisca una gara per raggiungere il livello massimo. Una gara siffatta si verificherebbe se al possesso di ciascun titolo di studi venisse attribuito un diverso valore in ordine all'accesso a determinate carriere, sia private sia pubbliche.

Io sono del parere (ma si tratta di un parere personale) che alle carriere bisognerebbe potere accedere indipendentemente dal titolo di studio.

Secondo una prassi consolidata sia nell'amministrazione pubblica sia in quella privata, per raggiungere determinati livelli di carriera è necessario essere in possesso di un preciso titolo di studio, cosa che a mio avviso costituisce un gravissimo errore; non è giusto che un individuo non possa fare il dirigente di una azienda privata solo perché non è laureato, come non è giusto che nell'amministrazione

pubblica un dipendente privo di laurea non possa fare carriera. Una prassi di questo genere obbliga moltissime persone, pur ben preparate da un punto di vista professionale, a studiare in maniera raffazzonata per poter conseguire il titolo di studio necessario per fare carriera.

Modificare tale prassi significherebbe in un certo senso modificare il costume, e questa non è certo una cosa facile; si tratta comunque di un problema che è in stretta connessione con l'argomento di cui stiamo discutendo. Noi dobbiamo impedire la corsa al titolo di studio; quella che conta, del resto, è la preparazione professionale. Un ingegnere, ad esempio, e ricordo che un ingegnere deve compiere studi molto duri, deve essere pronto a risolvere i problemi di oggi, ma deve anche essere pronto ad affrontare i problemi che si presenteranno in futuro, magari trent'anni dopo il conseguimento della laurea. Per molti altri laureati, come ad esempio per i laureati in giurisprudenza o in lettere e filosofia, ed in genere per tutti coloro che seguono gli studi umanistici, è sufficiente lo studio che si fa all'università.

A questo proposito desidero rilevare che il livello dell'insegnamento impartito nelle nostre scuole a carattere scientifico consente ai nostri laureati di essere sempre aggiornati e di seguire in tutta la sua evoluzione lo sviluppo tecnologico; ricordo che dell'energia nucleare si parlava già ai nostri tempi, e se ne parlava da un punto di vista teorico per vedere quale sarebbe stato lo sviluppo tecnologico di questo settore, sviluppo che si è poi realizzato dopo trent'anni. Gli ingegneri, che allora si sono laureati, sono stati in grado di inserirsi nella nuova tecnica di questa magnifica realizzazione dell'ingegno umano. L'ingegnere, quindi, deve essere un uomo preparato ad affrontare il futuro. Ora, la preparazione della scuola tecnica è completamente diversa dalla preparazione necessaria per la scuola umanistica.

ERMINI, Relatore per la maggioranza. Quanto ella dice vale anche per la scuola umanistica.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Però molto meno.

Creare degli ingegneri e dei tecnici non completi porta ad un certo risultato. In America, ad esempio, vi è il problema della valorizzazione degli ingegneri di quarant'anni, poiché essi non hanno la preparazione tecnica dei nostri, sono dei superati. D'altra parte è

una necessità della nostra epoca, dello sviluppo del nostro paese, quello di avere dei tecnici intermedi.

In tutta Italia, ad esempio, non si trova un capofficina. Manca cioè quella categoria di diplomati che abbiano una preparazione superiore a quella del perito o del geometra; ma non è necessario che questi elementi siano preparati come gli ingegneri laureati.

La preparazione dell'ingegnere deve essere trattata (e avrebbe dovuto esserlo) come un problema a sé. La riforma Gentile, purtroppo, ha modificato la situazione. Cinquanta anni fa il politecnico di Milano conferiva un diploma che dava facoltà di assumere il titolo di ingegnere. La riforma Gentile ha voluto tutelare il titolo di ingegnere e ha qualificato dottori coloro che avessero conseguito il diploma nella scuola superiore di ingegneria. E ciò per difendere il titolo di ingegnere dagli pseudo-ingegneri diplomati nelle scuole estere, come quelle di Liegi, di Friburgo. Quello di Zurigo era già un politecnico molto qualificato, ma esistevano dei politecnici che conferivano il diploma di *ingénieur*.

Purtroppo da noi c'è la spagnolesca abitudine di fregiarsi col titolo accademico. Chi è soltanto « signore » da noi è squalificato. Il *monsieur*, *l'herr*, il *mister*, diffusissimo in tutti i paesi dell'occidente, da noi manca. Da noi sono tutti dottori; tutti devono avere un titolo accademico e questo incide naturalmente sulle esigenze di una legislazione che in questo momento stiamo discutendo. Io mi domando che cosa succederà domani quando vi saranno tre titoli accademici: l'ingegnere diplomato, l'ingegnere laureato e il dottore ingegnere. Ci sarà la confusione delle lingue in tema di qualificazione. A Roma saranno tutti dottori come già lo sono adesso.

Comunque questi sono dettagli, in quanto il mio intervento vuole toccare solo marginalmente i temi che sono stati bene espressi nella relazione dei colleghi Valitutti, Badini Confalonieri e Giomo. Le considerazioni da me svolte confermano però quanto sia legittima la nostra perplessità di fronte a questo progetto di legge che non soddisfa le esigenze di riforma dell'università, particolarmente per le scuole tecniche.

A mio avviso, la legge sulla riforma universitaria avrebbe dovuto perseguire questi obiettivi: formare il numero sufficiente di tecnici preparati ad affrontare lo sviluppo tecnologico; preparare una classe dirigente capace di assumere responsabilità in confor-

mità alle previsioni di sviluppo della struttura economica del nostro paese; preparare, in via autonoma, il corpo di ricercatori e scienziati necessario a portare il contributo alla ricerca scientifica nazionale, anche se integrata nelle organizzazioni europee.

Vorrei osservare che a questo proposito non mi trovo in perfetto accordo con il collega Bonea, che mi pare abbia espresso qualche perplessità circa l'opportunità di conferire un dottorato di ricerca. Il dottorato di ricerca, secondo me, è indispensabile per le discipline tecniche e per quelle scientifiche. È evidente che il dottorato di ricerca elimina la necessità del titolo di libero docente, che non avrebbe più senso. Non so se questo sia previsto dalla riforma degli studi; comunque, è evidente che la libera docenza non ha più senso quando vi sia il dottorato di ricerca.

Il conseguimento di un diploma di studio non deve essere comunque una condizione indispensabile per l'accesso alle carriere, sia pubbliche sia private, e per l'avanzamento in esse. Se la carriera è infatti subordinata al conferimento di un titolo, diventa inarrestabile la corsa al titolo superiore. Pochi si accontenterebbero del diploma e quasi tutti aspirerebbero alla laurea; moltissimi, poi, ambirebbero al dottorato di ricerca. Queste - ripeto - sono osservazioni che hanno attinenza non tanto con la scuola, quanto con il mondo in cui la scuola si inserisce.

La riforma prevista, secondo me, si adatta bene alle scuole tecniche per quanto riguarda i tre livelli di studi e anche per quanto riguarda l'istituzione dei dipartimenti. Il dipartimento nelle scuole tecniche dovrebbe avere una importante funzione. Tenuto presente che l'insegnamento delle discipline tecniche presuppone piena libertà da parte del docente di insegnare come vuole e quello che vuole, il dipartimento diventa un istituto necessario per il coordinamento degli insegnamenti, però a condizione che il funzionamento del dipartimento non sia una remora alla libertà di insegnamento del docente.

Vorrei fare ancora una breve osservazione sul pieno tempo dei docenti. Nelle scuole tecniche il pieno tempo può essere richiesto per gli alti studi teorici. I professori di matematica superiore, di fisica, di chimica devono essere veramente impegnati a pieno tempo. Ma nel campo di alcune discipline, in particolare di quelle applicative e tecnologiche, come la meccanica razionale e la scienza delle costruzioni, non si può pretendere che il docente sia completamente avul-

so dalla vita del paese e dal progresso della tecnica. Ricordo le magnifiche lezioni tenute dal professore più qualificato che avevamo, al politecnico di Milano, in scienza delle costruzioni e matematica applicata ad alto livello. Egli era uno dei più grandi costruttori e progettisti di Milano e dell'Italia. Ora, pensare che non vi possa essere questo travaso di esperienza pratica dal docente allo studente nelle scuole tecniche, non è concepibile. Quindi il « pieno tempo » può avere un certo significato per determinate discipline, ma non per tutte. A mio avviso, il docente universitario deve avere anche la possibilità di esercitare la libera professione, specie se si tiene conto della necessità di un continuo travaso e di un continuo aggiornamento di conoscenze tecniche.

Ricordo che il mio professore di idraulica, che era progettista e consulente tecnico, ci portava ogni anno in aula nuove dispense della materia, nelle quali erano esposti gli ultimi ritrovati della tecnica più avanzata. È per questo, dunque, che il « pieno tempo » per i politecnici non ha alcun significato. Per essi il problema è completamente diverso. Di qui la necessità di caute sperimentazioni, per non correre il rischio di disfare quanto fin qui è stato fatto, nell'ansia di procedere alle riforme.

Le scuole tecniche devono avere una considerazione particolare non soltanto in questo provvedimento di legge, ma anche in tutte le altre leggi che ne costituiranno il corollario, visto che questo provvedimento dovrebbe inquadrare il problema fondamentale (e non lo inquadra, in realtà).

Se in questa legislatura non dovessimo riuscire a varare questo provvedimento (il nostro gruppo darà il massimo appoggio perché questo disegno di legge venga migliorato quanto più possibile), allora nella prossima legislatura bisognerà tenere conto dell'esigenza di considerare le scuole tecniche separate dalle università, in quanto si tratta di due problemi completamente diversi.

Si pensi all'enorme numero di giovani che affluiscono alle nostre scuole tecniche e a quelli che vi affluiranno quando sarà istituito il titolo intermedio, che ormai è diventato necessario. Ritengo pertanto che l'aumento della capacità ricettiva delle attrezzature delle scuole tecniche debba costituire un obiettivo prioritario. Sto facendo delle affermazioni *pro domo mea*, ma credo di essere nel giusto.

Si potrebbe lasciar da parte il problema della democratizzazione della università, cui

io credo fino ad un certo punto. Nelle aule universitarie, infatti, si va per apprendere, non per fare della politica. Il primo diritto è quello di poter accedere a tutte le carriere, ma il primo dovere è quello di studiare. Quando si vuole chiamare a far parte di determinate commissioni alcuni studenti, si deve — a mio avviso — pretendere che essi siano in regola con gli esami ed abbiano una media buona. Ciò in quanto coloro che si occupano molto di politica e fanno gli « arringa-popolo » sono proprio gli studenti più negligenzi. Sono un po' reazionario in questo argomento, ma credo che i colleghi condividano quel che ho il coraggio di dire.

Tornando al problema della scuola tecnica, devo ribadire che esso sovrasta qualunque altro, perché la presenza di tecnici è oggi particolarmente necessaria, in quanto ci stiamo avviando verso una situazione tragica a questo riguardo.

Credo, signor ministro, che quel che ho detto (anche se un po' alla buona e me ne scuso), servirà per il futuro. Se riusciremo a varare la legge entro questa legislatura, avremo raggiunto un risultato, ma sarebbe preferibile che non riuscissimo a vararla prima delle elezioni e la approvassimo, migliorandola, nella prossima legislatura. Mi auguro che il ministro Gui rimanga a capo del dicastero della pubblica istruzione anche dopo le elezioni, e gli raccomando di rivedere, sotto il profilo che ho indicato, la organizzazione della scuola superiore tecnica, indipendentemente dalle facoltà universitarie di indirizzo umanistico. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rampa, iscritto a parlare, vi ha rinunciato

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunga, travagliata gestazione del disegno di legge in esame ebbe inizio oltre cinque anni or sono e cioè prima ancora che dalle convergenze parallele attraverso il centro-sinistra « pulito », così definito sol perché non ne faceva ancora parte integrante il partito socialista italiano, si giungesse all'attuale formula di Governo, e cioè all'alleanza che tiene a proclamarsi organica e programmata tra socialisti ormai unificati e democristiani. Soltanto ora però è giunta finalmente nel porto della produzione legislativa l'attesa riforma universitaria, della quale pure si è cominciato a parlare in Italia, ed

in ispecie negli atenei italiani, fin dall'immediato dopoguerra.

A una data così remota, infatti, risalgono i primi propositi di riforma legislativa, che erano ovviamente ispirati in chiave di discriminazione storica e di epurazione faziosamente preconcepita nei confronti del preesistente ordinamento, che era e resta legato al nome illustre di quel grande filosofo che fu il ministro Giovanni Gentile. E a quella lontana data possiamo perciò far risalire lo snervante concepimento, realizzato ad oltre tre lustri dalle prime manifestazioni di intenzioni revisionistiche dell'ordinamento universitario.

Dopo due fasi così lunghe di un'unica lentissima maturazione balza ancor più evidente la fretta, anzi la frettolosità, con cui si sta procedendo proprio nella terza ed ultima fase; che, pure, è la più delicata, di gran lunga la più delicata, di ogni iter legislativo, tanto più quando si tratta di enucleare, di sancire una normativa destinata all'organismo che, forse, maggiormente incide sulla vita di una nazione, condizionando intimamente tutto il divenire della cultura e della scienza e l'avvenire stesso della nazione. Si tratta infatti dell'organismo cui è affidata la preparazione dei giovani destinati a costituire la futura classe dirigente del paese.

Ma non è soltanto il ritmo quasi frenetico che si è voluto imporre, una specie di *sprint* finale, da corsa breve e veloce, al termine di una così lunga, svogliata, abulica marcia. Non è solo la conclusiva, affannosa accelerazione inferta ad un veicolo ormai aduso ad una andatura pressoché simile all'immobilità; non è solo questo voler tramutare una tartaruga in lepre, insomma, a contrastare con le esigenze proprie della materia che costituisce l'oggetto della normativa in esame e a legittimare il sospetto che proprio nel momento in cui si sarebbe dovuto fare appello a tutto il senso di responsabilità di ogni singolo legislatore, e del potere legislativo nel suo insieme, si sia all'opposto consentito, e addirittura facilitato, e persino reso inevitabile, il prevalere su ogni altro doveroso movente individuale e collettivo della superficialità e del pressappochismo di cui principalmente si nutre la demagogia elettorale.

La normativa destinata a regolare in futuro l'ordinamento universitario, infatti, dopo venti anni o cinque soltanto che siano, sembra essere stata portata alle soglie dell'approvazione da parte del Parlamento non « malgrado » l'incalzare, con tutte le sue suggestioni e pres-

sioni, dell'ormai imminente inizio della gara più impegnativa per le forze politiche, ma proprio in volontaria coincidenza con tale vigilia. Tutto questo per garantire un alibi precostituito alle incalzanti contraddizioni che travagliano il centro-sinistra anche, ma non soltanto, in questa materia; ed altresì per avere una attendibile copertura atta a nascondere, o almeno a minimizzare, le intestine incertezze e i contrastanti dubbi nutriti nel proprio seno da ciascuna delle forze politiche che convergono nel centro-sinistra, lo compongono e si identificano con esso.

È ormai di pubblico dominio l'alternanza da minuetto cui in sede di Commissione hanno dato vita i rappresentanti del centro-sinistra, e che ha visto di volta in volta questa o quella componente della maggioranza convergere con una minoranza di opposizione per dar vita ad una temporanea maggioranza. Né mancano, quando si confronti il testo dell'originario disegno di legge con quello che la Commissione istruzione, in sede referente, ha predisposto per l'Assemblea, degli emendamenti davvero sconcertanti nella loro inconsistenza, tali da legittimare almeno il sospetto che non si tratti soltanto di pretesti destinati a rappresentare una sorta di provocazione politica fra alleati di maggioranza, ma di edificanti, involontarie manifestazioni dell'endemico disagio avvertito all'interno di ogni singola forza politica, e forse addirittura nell'intimo di molti singoli rappresentanti dei partiti di centro-sinistra, non solo della democrazia cristiana ma anche, seppure in minor entità numerica e qualitativa, del partito socialista unificato.

Ma, cause e moventi a parte, quello che conta ai fini del dovere cui stiamo assolvendo in questa impegnativa sede è il risultato che, al termine dei suoi lavori, la Commissione ha sottoposto alla nostra Assemblea. Risultato che non è neppure il frutto di una convergenza unitaria, difforme da quella che costituisce la maggioranza di centro-sinistra e che, nella fattispecie, avrebbe determinato in Commissione una maggioranza « omogenea » anche se temporanea, a nome della quale avrebbe dovuto riferire all'Assemblea un relatore che fosse espressione di essa, e non già lo stesso Presidente della Commissione che, in quanto tale, rappresenta l'altra maggioranza, quella momentaneamente dissoltasi per dar vita ad un diverso schieramento, anche se soltanto momentaneo ed in relazione ad un solo specifico provvedimento. Viceversa la relazione per la maggioranza reca la firma dell'onorevole Ermini, e cioè appunto del Presidente della Commissione istruzione.

Ed è in definitiva una fortuna, almeno ai fini tecnico-giuridici, che proprio ad un uomo di cultura, ad un esponente del mondo universitario, al rettore dell'Università di Perugia sia toccato l'ingrato compito di stilare quella che, soltanto impropriamente, può definirsi una relazione per la maggioranza, cioè di esporre in termini i più chiari, o almeno i meno oscuri, che fosse possibile, il risultato raggiunto da una serie di alternanze di incontri e scontri fra forze politiche che di volta in volta hanno approvato ovvero emendato, in un senso o in un altro, il testo ministeriale.

E infatti alla indiscussa padronanza che il professor Ermini ha della materia che si deve una relazione la quale, seppure non spiega né chiarisce le lacune, le contraddizioni, gli equivoci contenuti nel testo ministeriale e neppure quelli sopraggiunti per il tramite degli emendamenti proposti dalle diverse maggioranze via via determinatesi in Commissione, riesce tuttavia a dare una organicità, almeno argomentativa, alla illustrazione di una materia così poco organica qual è quella offerta dalla normativa vera e propria, nonché dall'*iter* da essa seguito prima di pervenire all'esame della nostra Assemblea.

Il provvedimento perviene a noi, nonostante il lungo travaglio, così affannosamente e avventurosamente conclusosi, privo persino di una epigrafe dedicata alla definizione dell'istituto regolamentato, che pure è indispensabile alla qualificazione di una legge che pretenda di rappresentare l'organica intellaiatura giuridica di un intero ordinamento istituzionale, specialmente quando si tratti di un istituto essenziale per la vita presente e futura del paese quale quello universitario.

Alla università lo stesso divenire della società, sommato al progredire della scienza e della tecnica, e quindi persino alla evoluzione delle stesse concezioni fondamentali, non esclusa, ma anzi principalissima, quella dell'uomo, e specificamente dell'uomo nella sua società e nel suo tempo, affidano compiti e funzioni di portata tutt'affatto nuova e di estrema importanza.

Non per nulla, fra i problemi affrontati dai governi che si sono succeduti in Italia, dalla fine della guerra ad oggi, ed alcuni dei quali bene o male sono stati anche risolti, non è stato finora mai compreso il pur scottante problema dell'aggiornamento dell'università. Anzi, ogniqualvolta è stato posto sul tappeto il problema della struttura e del funziona-

mento della nostra università, si è quasi subito preferito lasciarlo non risolto.

La realtà, nei suoi aspetti demografici, finanziari, di ricerca, politici, continuava però a evolversi, palesando ovviamente sempre maggiori e più pericolosi squilibri.

Solo adesso che la fine della legislatura batte alle porte si è deciso che non è più possibile procrastinare; e, sotto la spinta di questa urgenza, il Governo ha messo insieme dati, cifre, studi, relazioni, suggerimenti raccolti in tanti anni, ha mescolato il tutto e ha cercato di trarne una normativa con la quale si è presentato in Parlamento. Naturalmente, qualcosa ne è nato: ma quanto questo qualcosa risponde alle attese dell'università italiana, vista non soltanto nei suoi aspetti amministrativi, funzionali e politici, ma in quelli di una intima struttura ideale e culturale, presupposto della validità di ogni insegnamento?

In verità la Commissione istruzione della Camera ha cominciato a lavorare a questa riforma fin dal maggio di due anni fa. E, come ho già sottolineato, molto del poco che si è fatto lo si è fatto « anche » in senso deteriore: non fosse che per aver rallentato a tal punto l'*iter* legislativo da porre le Camere di fronte all'incalzare della fine della legislatura, e quindi al dilemma fra una riforma affrettata ovvero un ulteriore rinvio *sine die* di un aggiornamento ormai già tardivo.

E chiaro che, stando così le cose, tutta la discussione assume un valore particolare: perché sono tali e tanti i punti controversi da far apparire sommamente difficile che la stessa maggioranza, e ancor più le opposizioni, possano dare un effettivo contributo migliorativo; anche e soprattutto in relazione a certi emendamenti e a certe critiche, inopinatamente accolti ovvero inopportunamente respinti.

E se, per caso, si dovessero, comunque, accelerare ulteriormente i tempi, è chiaro che tutto il lavoro per questa sedicente « riforma » non porterebbe ad alcunché di utile, di positivo.

Al Senato, inoltre, il disegno di legge per l'università, messo in coda alla legge ospedaliera ed a quella elettorale regionale, finirebbe per richiedere un altro, necessario, riesame, destinato a dilazionare ancora una volta la soluzione di tanti problemi.

Uno dei motivi che spingono a criticare questo disegno di legge è rappresentato dalla sua, non sempre apparente, frammentarietà, che dimostra come si sia proceduto fra continui equivoci e compromessi. È risultato che, alla fine, non si è riusciti ad ottenere l'amal-

gama delle modifiche e dei ritocchi, dei suggerimenti e delle direttive; con le conseguenze che la lettura del testo, e la stessa illustrazione del relatore per la maggioranza, palesano.

Ecco perché non è lecito adottare per questo disegno di legge il termine di « riforma » tanto caro alla vocazione demagogica del centro-sinistra; ecco perché lo stesso uso pratico, anche se generalizzato, di tale termine risulta del tutto improprio oltre che sproporzionato.

Dopo il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, si è avuto il « piano Gui », alcuni punti del quale, però, si scostavano dalle conclusioni cui era pervenuta la Commissione presieduta dall'onorevole Ermini.

Dalla visione di queste due divergenze — e non intendo fare dell'ironia — è nato il disegno di legge n. 2314 del quale ci stiamo occupando, sottoposto alla Commissione istruzione insieme alle proposte di legge degli onorevoli Luigi Berlinguer ed altri, degli onorevoli Cruciani ed altri, e dell'onorevole Montanti.

Né si può dire che questi, ed altri rilievi, vengano mossi soltanto dalle opposizioni.

È stato lo stesso relatore per la maggioranza ad ammettere che la legge giunge con ritardo sui tempi previsti, aggiungendo che ciò è fonte di rammarico (ma il rammarico, per quanto sincero è solo un sentimento, magari lodevole, non mai giustificazione). Pertanto ciò che stiamo qui esaminando, non è tanto una riforma — cito ora parole del ministro Gui — quanto un « intento » di stabilire una riforma, cioè le condizioni prime perché poi la riforma si effettui; non si tratta — è sempre l'onorevole Gui che parla — di un discorso finito, ma di prospettive aperte che andranno poi continuate e perfezionate; e, ancora, l'onorevole Ermini ha detto che il disegno di legge n. 2314 estrinseca una lodevole prudenza, limitandosi a suggerire e promuovere solo alcune fondamentali riforme, « disponendo » — è il termine preciso usato dal relatore per la maggioranza — il meno possibile e ponendo le università nelle condizioni di poter accogliere ed sperimentare quanto vi è contenuto.

Si aggiunga a tutto questo il fatto che realmente la discussione è giunta qui in aula in un momento quanto mai poco propizio ad un esame attento, profondo, direi anche sereno, di concetti che, per la loro non omogeneità, fanno avanzare il sospetto che

tutto sia da rivedere. Fretta ed impazienza, lo dice anche la saggezza popolare, combinano sempre dei brutti scherzi: e invece, ancora una volta, sembra che la fretta sia l'unica consigliera.

Si è detto anche che l'opinione pubblica è stata sensibilizzata a questi problemi. Io credo di poter contestare questa affermazione; o, meglio, di poterla circoscrivere ad una parte ristretta della pubblica opinione, quella costituita da alcune categorie interessate. Ed invece, quando si parla della nostra università, si discute di un problema veramente nazionale; ed il ridursi a sottolinearne solo gli aspetti politici, settoriali, addirittura sindacali, non può che nuocere alla soluzione della crisi dell'istituto stesso.

Anche questo, quindi, ci sembra legittimo rimproverare ai governi che si sono succeduti finora, ed in specie a quello che ora, con troppo ritardo, presenta il disegno di legge: la mancanza di una visione ideale dell'insegnamento universitario.

Non dobbiamo dimenticare che se vi sono stati, come vi sono stati, profondi mutamenti sociali e spirituali; se l'ansia di rinnovamento che pervade, nelle università, docenti e giovani dev'essere interpretata come un fenomeno positivo; se la realtà culturale che oggi viene offerta a questi giovani è estremamente povera di contenuti ideali; se tutto questo avviene, sarebbe stato sommarmente urgente e necessario impostare certi problemi con maggiore coscienza e senso di responsabilità. Che significato avrebbe una riforma, se essa si incanalasse sulle posizioni demagogiche di una università di massa o se essa scaturisse da una serie di compromessi di natura politica?

Si è detto, ed è vero, che i tempi sono mutati. Ma ci sono stati anche mutamenti di ordine ideale e culturale dovuti, per esempio, ad una rottura dell'equilibrio tra cultura scientifica e cultura umanistica. Ecco perché è necessario, prima di ogni altra cosa, che la nostra università ritrovi la sua unità interiore, prima di affrontare i cosiddetti tempi nuovi, in cui la tecnica sembra avere partita vinta su altri aspetti della cultura. Si parla, in Italia e nel mondo, del divario tecnico tra noi ed altri paesi; si studiano i sistemi per superarlo; si cercano soluzioni per colmare questo abisso. Ma, presi da questa esigenza, sovente ci si dimentica che esiste un altro divario, quello nel mondo della cultura, e che forse esso è altrettanto importante. La spinta dell'uomo moderno a guadagnare molto e presto si riflette anche nel-

la mentalità di chi affronta gli studi universitari, e quando lo studente si accinge a cercare, nell'ambito universitario, prima, e nel mondo del lavoro che lo circonda, immediatamente dopo, gli strumenti per realizzare in questo modo se stesso, egli si trova di fronte a gravi deficienze tecniche ed organizzative. E quando nella sua università lo studente non trova nemmeno una unità interiore, ecco che esplode la crisi.

A questo, e non soltanto a soluzioni tecniche o amministrative, si doveva pensare, prima e durante l'elaborazione del disegno di legge. A me sembra, invece, che il lavoro della maggioranza sia stato carente proprio e soprattutto sotto questo profilo.

Si aggiunga a questo punto la già denunciata strumentalizzazione politica, in virtù della quale l'attenzione dell'opinione pubblica è stata richiamata sul problema della crisi universitaria soltanto quando le violenze verbali, psicologiche ed anche fisiche dell'estrema sinistra, sostenuti dalla solita consorteria di succubi e di ausiliari del marxismo, hanno tentato — fortunatamente, non sempre con successo, grazie alla fermezza della massa studentesca ancora non «irreggimentata» — di conquistare, oggi, certe posizioni, per poterle poi sfruttare domani. Ma non è questo, onorevoli colleghi, il tipo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che si doveva perseguire.

L'aspetto politico della questione, che io non avrei voluto toccare ma che sono stato costretto ad affrontare dalla stessa realtà della quale tutti noi siamo stati testimoni, non sarà forse il principale, ma indubbiamente è uno degli aspetti più importanti della crisi che serpeggia tra docenti e studenti. Gli uni e gli altri sono stati strumentalizzati politicamente, proprio come molti altri aspetti della riforma. Oggi si chiede al Parlamento di far presto, di correre; ma sul terreno sul quale ci si chiede, ci si impone di effettuare questa corsa non c'è tranquillità, non c'è sicurezza, non c'è base ideale; ci sono soltanto i rischi della partitocrazia, ovvero la scivolosa equivocità del centro-sinistra.

Noi non possiamo non denunciare che attraverso la battaglia condotta per questa riforma si è realizzata la frantumazione del mondo universitario in destra, centro, sinistra, e lo si è indotto a rinnegare, almeno in parte, i presupposti della sua necessaria, organica unità. La politica, introdotta di forza negli atenei italiani, ha ritardato quel fondamentale processo che doveva amalgamare gli animi dei giovani, per metterli poi nelle condizioni di accettare e discutere certe riforme. Quindi ci

sembra anche che la maggioranza difetti di senso di responsabilità, quando tace su certi compromessi e certi atteggiamenti che qualche collega ha definito « tiro alla fune » tra fazioni politiche. Dobbiamo far presto, dobbiamo correre, dunque. Perché? Forse perché chi corre non può guardarsi intorno, né può riflettere su ciò che vede né, tantomeno, su questo aprire un discorso?

Si badi, però, che non siamo soltanto noi ad avvertire questo senso di disagio: sono, anzi, più di noi i protagonisti della vita universitaria a muovere i più gravi e fondati rilievi, dai quali la maggioranza non può prescindere, fissando lo sguardo, munito di paraocchi, soltanto sul disegno di legge in esame.

Se è vero, infatti che l'università italiana ha bisogno urgente di una riforma, è vero anche che questa non può che scaturire dalla visione delle prospettive più ampie e più responsabili.

Nella loro incompletezza, le innovazioni previste dal disegno di legge n. 2314 dovranno ad esempio inserirsi nell'ordinamento giuridico preesistente, com'è, del resto, testualmente previsto nello stesso testo governativo, che tuttavia risulta privo di un organico legame destinato ad unire le nuove norme con quelle preesistenti. Anche questa discrepanza, come altre, come certe ambiguità, come certe lacune, come certe evidenti contraddizioni non sono che il sintomo di una generale incertezza.

Una volta che si sia presa coscienza di questo, non è possibile scendere nei particolari per esaminare, discutere, stabilire certi dettagli assolutamente effimeri rispetto all'entità delle deficienze generali. Eppure, proprio questo si è fatto e ci si chiede di fare. Ma non possiamo prestarci a questo indiretto avallo.

Prima di concludere, desidero dare atto al relatore per la maggioranza onorevole Ermini, come del resto è stato già fatto da altri colleghi di questo settore, oltre che della già lodata sua competenza, di aver espresso un giudizio obiettivo e sereno, e quindi piuttosto positivo, sulla riforma Gentile. Non avevamo dubbi noi che quanto fu fatto nel 1923 per l'università avesse ancora oggi una profonda validità. La riforma Gentile fu largamente innovatrice in senso liberale — ha detto l'onorevole Ermini — per aver riconosciuto fra l'altro la personalità giuridica delle università e sancito un effettivo « autogoverno », attribuendo inoltre ad esse il compito di promuovere il progresso della scienza. È superfluo, mi sembra, aggiungere che noi del movimento sociale italiano riteniamo ancora oggi che gli atenei debbano restare liberi da arbitri esterni

e da arbitri interni; e che appunto nello spirito gentiliano ci si debba muovere ed agire. E riteniamo che, se l'università italiana si trova nelle attuali condizioni, ciò sia proprio per colpa di quei governi che questa sua autonomia hanno, quando parzialmente, quando in modo massiccio, conculcato.

È stato fatto anche rilevare, qui in aula, che una parte almeno della colpa di questo stato di cose sia da addebitarsi agli stessi componenti il mondo universitario: li si accusa, in sostanza, di aver chiesto finanziamenti allo Stato per sopravvivere, mettendo lo Stato in condizioni di limitare questa autonomia. Ma da questa realtà era necessario uscire molto tempo fa, impostando una politica universitaria diversa, cercando di far realizzare l'insegnamento universitario nella sua completa libertà! Solo così si sarebbe giunti ad una serietà di studi, ad una formazione culturale veramente indipendente. Crediamo che ciò non sia stato fatto più per volontà di non farlo, che per impossibilità materiale. Si è cercato di parare le critiche, contrabbandando un concetto di autonomia di sede distinto da quello di autonomia di funzione; ma in realtà è rimasto sempre il potere politico ad essere il vero padrone della situazione. Ed ancora oggi certe funzioni di autonomia non sono molto chiare.

Ci sembra legittimo, quindi, auspicare e, secondo il mandato conferitoci, chiedere, quei presupposti legislativi che possano risolvere la crisi dell'università; ma riteniamo nostro dovere ribadire il concetto che i giovani hanno bisogno di atenei agili e liberi, al riparo da ambiguità legislative, esenti da pressioni di qualsiasi natura, pronti a soddisfare esigenze moderne, competitive. Qualcuno ha paura di questa autonomia: ma deve essere appunto la legge a fissarne i termini ed a stabilire forme di intervento tali da garantire anche il rispetto dell'unità dello Stato.

Invece, esaminando il disegno di legge n. 2314, ci si accorge di quanto sia pesante la mano del potere esecutivo. Si vuole, in sostanza, perpetuare una politica ancorata a certe visioni discusse e, per taluno, sorpassate. Il mondo universitario morde il freno da troppi anni, e cerca in tutti i modi di scrollarsi di dosso la pesantezza di questa volontà politica. Democristiani e socialisti sembrano invece d'accordo nel « non mollare » eccessivamente. La democrazia cristiana non lo dice apertamente, come apertamente non lo svelano i socialisti: forse perché pensano che nessuno nutra sospetti, considerati

i principi ideali cui dicono di ispirarsi nella loro azione. Ma in realtà, più che seguire queste impostazioni ideologiche basilari, essi sanno benissimo che cosa significhi l'uso del potere anche nelle nostre università. Ed è chiaro che hanno messo le cose in modo da trarne più utile possibile!

C'è poi un altro aspetto che io voglio sottolineare. Tutti, dalla sinistra al centro, parlano di democratizzazione dell'università. Che cosa si intende con questo termine? Forse si intende offrire la possibilità a sempre maggiori schiere di giovani di frequentare gli atenei? L'estrema sinistra, quando parla di queste cose, parla di popolo, di massa. Gli altri si mantengono sulle generali. Io credo che non ci siano dubbi: e che sia quindi necessario respingere le tesi che vogliono trasformare l'università da centro di cultura ad istituto professionale; è una visione classista che nega l'aristocrazia della cultura quale è, in realtà, quella che si forma negli atenei. Anche noi vogliamo che i giovani entrino nelle università per studiare e per uscirne poi brillantemente: ma non crediamo per questo in una università di massa, nella quale tutti pretendano di trovare la soluzione dei loro problemi di vita e di lavoro! Dai banchi della sinistra sono state portate cifre e dati, giudizi e commenti, uno più classista dell'altro: si è parlato di una popolazione studentesca medio e piccolo borghese; si è accennato ai problemi della cultura e dell'istruzione del centro-nord in contrapposizione con quelli del sud. E, proprio nelle università, lo spirito sindacalista è stato, ed è ancora oggi, quello che contraddistingue certi giovani sapientemente istruiti in scuole politiche (e non intendiamo qui alludere ai soli comunisti...). Democratizzazione, dunque, intesa come porte spalancate: ebbene, questo aspetto del problema è stato lasciato da parte, nella stesura del disegno di legge. Del resto, la situazione negli atenei è giunta ad un tal punto di saturazione, per quanto riguarda certe possibilità, che accennare un discorso in questo senso sarebbe stato molto pericoloso. Il diritto allo studio, inteso proprio come possibilità di aumentare quella aristocrazia della cultura che è fonte di ricchezza per un popolo, è completamente ignorato dal Governo.

C'è poi un altro aspetto di questa democratizzazione: quello della rappresentanza negli organismi dirigenti universitari (sia burocratici sia didattici), degli incaricati e degli assistenti, accanto agli insegnanti di ruolo. Ed a questo, nel disegno di legge, si

è pensato: si è prevista addirittura una rappresentanza degli studenti. Anche qui, però, siamo arrivati tardi: in altro paesi europei ciò accade da anni! Che cosa ha fatto, inoltre, il relatore per la maggioranza? Anche in questo caso, ha palesato una indecisione sostanziale. D'accordo, il problema è difficile a risolversi, ma era pur necessario dire una parola definitiva su questo argomento. Invece l'onorevole Ermini, dopo aver rilevato la complessità del problema ed aver accennato ad una soluzione, ha avvertito la necessità di aggiungere che la formula trovata non è la migliore e che egli non ha potuto suggerire altra più semplice ed ugualmente idonea! Ora, è chiaro che, se il problema dell'inserimento degli assistenti e degli incaricati accanto ai docenti di ruolo lascia prevedere delle difficoltà di attuazione (per quanto riguarda soprattutto la gerarchia delle competenze in certe decisioni), figuriamoci cosa accadrà quando dalla teoria legislativa si passerà alla pratica!

Anche il problema dell'inserimento degli studenti in certi organismi universitari è stato affrontato e deciso in maniera non chiara; gli studenti entreranno a far parte per esempio, anche del corpo accademico: ma che valore possono avere queste presenze, quando è stato accertato il diffusissimo assenteismo dei giovani in certe situazioni? È chiaro che, con l'esperienza del passato, non ci vuole molto a comprendere chi e che cosa rappresenteranno certi studenti in questi organismi. Non certo la massa dei giovani che non va a votare, e che quindi non esprime la propria scelta, ma piuttosto certi indirizzi politici che con l'università non hanno molto a che fare. Ebbene, il disegno di legge non risolve nemmeno questo problema perché non indica — in sostanza — come eliminare questo inconveniente, non accennando ad un *quorum* elettorale che garantisca una rispondenza con l'effettiva volontà della massa studentesca. Ci sembra quindi che anche in questo senso la democratizzazione dell'università sia stata affrontata in maniera incompleta.

A questo punto debbo rilevare un altro episodio che indica la mancanza di ogni volontà di risolvere certi problemi. Quello cui accenno riguarda marginalmente l'insegnamento universitario. Intendo riferirmi alla proposta di legge del collega onorevole Cruciani e di altri parlamentari del Movimento sociale italiano. Questa proposta — firmata anche dal sottoscritto — riguarda l'istituzione e la disciplina delle facoltà di scienze applicate

alla educazione fisica e sportiva. Il disegno di legge in esame in un primo momento prevedeva la possibilità di costituire questi insegnamenti come istituti aggregati alle università; la maggioranza della Commissione invece, con il consenso del Governo, ha cancellato tale possibilità. Ciò non toglie che il problema non sia stato risolto. Non solo, ma non è stato nemmeno discusso! Oggi in Italia gli insegnanti di questa disciplina vengono preparati dall'Istituto superiore di educazione fisica statale e da altri enti privati, dato che altri istituti statali possono essere creati solo per legge, mentre possono essere legalmente riconosciuti con decreto del Capo dello Stato istituti promossi da enti. Il Governo ha detto di no: si continuano a creare molti istituti promossi da enti privati, ma di istituti statali non se ne parla!

Eccoci dunque ancora una volta di fronte alle carenze gravissime di questo disegno di legge e contemporaneamente ad una ingente mole di problemi che sono stati messi sul tappeto, ma che non sono stati certamente risolti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

Alla V Commissione (Bilancio):

« Aumento del capitale sociale dell'AMMI, società per azioni » (*approvato dal Senato*) (4696) (*con parere della XII Commissione*);

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente autonomo di gestione per le partecipazioni del fondo di finanziamento dell'industria meccanica (EFIM) » (*approvato dal Senato*) (4697) (*con parere della XII Commissione*);

« Aumento del capitale sociale della società per azioni " Nazionale Cogne " » (*approvato dal Senato*) (4698) (*con parere della XII Commissione*);

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (4728) (*con parere della VI e della XII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione alla regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello statuto per il periodo dal 1° luglio 1966 al 31 dicembre

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1968

1971 » (4720) (con parere della I e della V Commissione);

« Assegnazione alla regione Valle d'Aosta di un contributo speciale di 3 miliardi di lire per scopi determinati, ai sensi dell'articolo 12 dello statuto » (4721) (con parere della I e della V Commissione);

« Autorizzazione a vendere al consorzio per la costruzione e la gestione della zona industriale annessa al porto di Ancona e delle altre zone industriali della provincia di Ancona il suolo di pertinenza dello Stato costituente l'ex aeroporto di Jesi » (approvato dalla V Commissione del Senato) (4727);

alla X Commissione (Trasporti):

« Integrazioni all'articolo 802 del codice della navigazione concernente l'autorizzazione alla partenza degli aeromobili » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (4686) (con parere della IV Commissione);

« Modificazione del codice postale e delle telecomunicazioni in materia di disturbi alle trasmissioni e radioricezioni » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (4687) (con parere della IV Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Autorizzazione all'ETFAS - Ente di sviluppo in Sardegna - ad alienare terreni al comune di Alghero » (4658) (con parere della II Commissione);

« Finanziamento di una indagine sulla struttura delle aziende agricole » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (4688) (con parere della II e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

CERVONE e LETTIERI: Norme per la vendita al pubblico degli alimenti surgelati » (approvato dalla XII Commissione della Camera e modificato dalla IX Commissione del Senato) (3052-B);

« Prevenzione degli infortuni causati da fughe di gas negli ambienti domestici » (4657) (con parere della IV Commissione);

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 9 aprile 1931, n. 916, contenente norme sulla fabbricazione e la vendita del cacao e del cioccolato » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (4672) (con parere della XIV Commissione);

« Norme integrative ed aumento degli stanziamenti per la concessione delle provvidenze previste dalla legge 13 febbraio 1952, n. 50, e

successive modificazioni a favore delle imprese industriali, commerciali ed artigiane danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (4675) (con parere della V e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che le proposte di legge di iniziativa dei deputati Degan e altri: « Norme per la prevenzione di infortuni derivanti da fughe di gas combustibili negli ambienti domestici » (1619) e Bima: « Norme per la prevenzione di infortuni derivanti da fughe di gas negli ambienti domestici » (3562), assegnate alla XII Commissione (Industria) in sede referente, trattano la stessa materia del disegno di legge n. 4657 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le proposte di legge Degan e Bima debbano essere deferite alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguente altro provvedimento è, invece, deferito alla XIV Commissione (Sanità) in sede referente:

« Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera » (già approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (3251-B) (con il parere della I, della V e della VIII Commissione).

Le Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro), per poter procedere all'abbinamento con le proposte di legge d'iniziativa dei deputati Zoboli ed altri n. 847, Amatucci ed altri n. 1057, De Florio ed altri n. 1208, Buttè ed altri n. 1377 e Storti ed altri n. 1432 in materia di giudizi di lavoro, ad esse assegnate in sede legislativa, hanno deliberato di chiedere il trasferimento alle suddette Commissioni riunite ed in sede legislativa della proposta di legge d'iniziativa del deputato Cacciatore: « Modifiche alla legge 2 aprile 1958, n. 319, concernente l'esonero da ogni spesa e tassa per i giudizi di lavoro » (1966) già assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1968

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

NANNUZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NANNUZZI. Onorevole Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione sullo sciopero dei dipendenti dell'avvocatura dello Stato. Ricordo, con l'occasione, che in concomitanza con il precedente sciopero della categoria fu da me presentata analoga interrogazione, che però non ebbe risposta dal Governo.

ABENANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare la risposta scritta alla interrogazione n. 18363 rivolta al ministro del lavoro e della previdenza sociale il 12 ottobre 1966.

BERNETIC MARIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERNETIC MARIA. Onorevole ministro Gui, in data 20 luglio 1967, ho presentato, rivolta a lei, una interrogazione a risposta orale in merito alla esclusione dalle graduatorie per incarichi e supplenze nelle scuole elementari delle insegnanti di lingua slovena. Due di queste insegnanti sono praticamente senza lavoro per cui, anche dal punto di vista umano, penso che lo svolgimento di questa mia interrogazione si imponga. Cosa intende fare ella, signor ministro, in proposito? Sempre in merito a questo problema ricordo di averle scritto nel mese di ottobre una lettera precisandole i termini della situazione, ma senza ottenere risposta.

Colgo l'occasione per sollecitare la risposta scritta ad altra mia interrogazione, recante il numero 24370, presentata il 17 ottobre sullo stesso argomento. Penso di poter sperare in una sua risposta, signor ministro, oltre che dal punto di vista del diritto delle minoranze anche per il lato umanitario della questione.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono pronto a rispondere in una prossima seduta.

PRESIDENTE. Sta bene.

Per le altre interrogazioni sollecitate, interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 10 gennaio 1968, alle 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche dell'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza;* Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore:* Di Primio.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Cecoslovacchia sul regolamento delle questioni finanziarie e patrimoniali in sospenso tra i due Paesi, con Scambi di Note, concluso a Praga il 27 luglio 1966 (4548);

— *Relatore:* Di Primio;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore:* Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatore:* Martuscelli, *per la maggioranza;* Bozzi, *di minoranza.*

7. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

8. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1968

14. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente ef-

fettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 19.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1968

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

CANESTRARI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere al fine di porre termine alla gravissima situazione di carattere economico che colpisce ed umilia la benemerita categoria dei veterinari comunali.

Infatti è noto il misero stipendio percepito dagli stessi dalle amministrazioni comunali, in verità gravate da tanti altri oneri, le quali si rifiutano di concedere le indennità accessorie, come stabilito per gli altri dipendenti. Così pure dicasi per il compenso relativo ai mezzi di trasporto, fissato nella cifra irrisoria di circa lire 100.000 annue.

L'interrogante invita i Ministri a voler dare finalmente pratica applicazione alla legge 15 febbraio 1963, n. 151, circa il trattamento economico e chiede vengano modificati gli articoli 61 e 62 del testo unico per quanto riguarda i diritti sanitari, come auspicato dalla categoria. (25620)

COVELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga intervenire per far ritornare a Santo Stefano d'Aveto (Genova) il vecchio portalettere, inspiegabilmente trasferito da quella sede ad una zona del limitrofo comune di Rezzoaglio ed il cui allontanamento ha determinato notevoli inconvenienti nella distribuzione della posta in quanto le persone destinate a sostituirlo, pur animate dalla migliore buona volontà, non conoscendo il territorio e gli abitanti di Santo Stefano, incontrano difficoltà serie nel rintraccio dei destinatari e quindi nella consegna della corrispondenza, inconveniente questo che sarà maggiormente sentito nel periodo di villeggiatura quando cioè quel centro, molto noto come luogo di soggiorno, sarà affollato di turisti.

Il vecchio portalettere, che appartiene ad una famiglia stimata del luogo che da diversi decenni provvede al servizio di portalettere con regolarità e piena soddisfazione dei cittadini, è apprezzato da tutti indistintamente; e perciò il suo trasferimento da Santo Stefano d'Aveto è stato accolto con sorpresa e vivo rammarico da tutti gli abitanti del luogo. (25621)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quando si preveda di dare at-

tuazione allo spostamento della linea ferroviaria nel tratto Cesenatico-Rimini, come già indicato nel piano territoriale del 1962 predisposto dal Provveditorato alle opere pubbliche, e come unanimemente auspicato dai comuni interessati, dagli operatori economici e da quanti hanno a cuore lo sviluppo turistico della riviera romagnola. L'interrogante rileva che, stante l'importanza sempre crescente dell'attività turistica nel quadro dell'economia regionale, è necessario che al problema dello spostamento della ferrovia Cesenatico-Rimini sia riconosciuto carattere di assoluta priorità. (25622)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza della notizia, resa di pubblica ragione dal sindaco di Ravenna, che la città di Ravenna negli ultimi diciassette anni (1951-1967) si è abbassata di circa un centimetro all'anno, ciò che crea qualche preoccupazione per gli storici monumenti ravennati, nonché problemi pratici di grande rilievo, come quello di assicurare lo sgrondo delle fognature cittadine. L'interrogante chiede altresì, attesa l'importanza eccezionale di Ravenna come città d'arte e di storia, se il grave problema prospettato non debba essere studiato, in collaborazione con gli enti locali, anche dagli uffici centrali dello Stato, assicurando congrui contributi e interventi per adottare prontamente le misure che i tecnici saranno a proporre. (25623)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere con esattezza, anche perché si abbia una parola certa nelle varie polemiche correnti:

a) il numero di dipendenti, in organico e fuori organico, effettivamente stipendiati oggi dalle regioni esistenti;

b) una esatta statistica dei dipendenti dalle amministrazioni regionali dall'istituzione delle singole regioni a oggi, che consenta di verificare gli asseriti ampliamenti degli organici e le ripetute assunzioni fuori organico che si sono verificate di anno in anno;

c) una tabella comparativa del trattamento economico globale fruito dai dipendenti dello Stato e delle regioni, di pari grado o assimilabili. (25624)

GUIDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritiene necessario e urgente, anche a seguito di precedenti assicurazioni date in proposito, intervenire per promuovere la installazione di

un ripetitore televisivo, la cui carenza rende impossibile agli utenti della zona di Acquasparta (provincia di Terni) e dello Scalo di Massa Martana (provincia di Perugia) ottenere la ricezione del secondo canale e parzialmente anche del primo.

L'interrogante, anche in considerazione della legittima aspettativa e del diritto degli utenti, ai quali si è promesso di normalizzare al più presto il servizio, chiede assicurazioni anche in ordine ai tempi di attuazione della opera indispensabile. (25625)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa il miglioramento dell'accesso a Forlì dal lato nord, attraverso un nuovo ponte sul fiume Montone che eviti l'attuale grave strozzatura dovuta alla presenza, per un vasto raggio, di un unico ponte sul quale confluisce — praticamente all'interno della città — l'intero traffico di transito della via Emilia, di importanti arterie a carattere nazionale e provinciale, nonché il notevole traffico locale riguardante la consistente parte di città sviluppatasi oltre il fiume fra l'altro dotata di numerosi stabilimenti industriali. (25626)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere le misure che intende assumere per evitare che le recenti restrizioni decise dagli Stati Uniti d'America anche in fatto di turismo, incidano gravemente sulla nostra economia in generale e su quella del settore in particolare.

L'interrogante fa presente che la componente turistica nord-americana in Italia offre un gettito valutario stimato sui 180 miliardi annui, ed interessa circa un milione e mezzo di cittadini.

La situazione si presenta particolarmente preoccupante in quanto segue le limitazioni inglesi, che si sono manifestate già sensibilmente e negativamente nel corso del 1967, nonché la svalutazione di una serie di monete di paesi clienti e concorrenti dell'Italia che rende più difficile la nostra competitività, peraltro non migliorabile sul piano dei prezzi praticati dagli operatori nazionali, da anni e notoriamente giunti ad un livello marginale.

L'interrogante ritiene doveroso ed urgente un'impegno più massiccio nel settore del bilancio statale, con conseguenti maggiori possibilità promozionali e con una serie di concrete incentivazioni rispetto al turismo straniero. (25627)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la liquidazione

danni terremoti succedutisi sul territorio nazionale dal 1943 al 1957 il cui ammontare complessivo si aggira sui 12 miliardi di lire.

L'interrogante sottolinea l'esigenza morale, economica e sociale di dare finalmente definizione a tali sospesi che si riferiscono in genere a zone molte depresse.

Fa inoltre presente che una soluzione globale eliminerebbe anche gravi situazioni di disparità create fra danneggiati dalle stesse calamità dei quali una sola parte ha potuto beneficiare delle scarse disponibilità poste in essere in maniera frammentaria. (25628)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la liberalizzazione della vendita di alcoolici e superalcoolici in pubblici esercizi. Tale vendita è ora soggetta ad una regolamentazione vecchia di diversi decenni che fa riferimento alla lotta contro l'alcoolismo, oggi universalmente riconosciuta superata in tali termini.

L'interrogante ritiene l'attuale regime fonte di ingiustizie e di speculazioni e causa di notevoli difficoltà per le molte zone depresse le quali puntano sul turismo e devono quindi contare sull'esistenza ed il sorgere di esercizi pubblici in numero adeguato non alla popolazione residente, ma al flusso dei forestieri. (25629)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi programmi circa la integrale realizzazione della superstrada Europa-7 (Romea) nell'intero tratto nazionale. (25630)

CODIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni del ritardo nel procedimento di revisione delle dotazioni organiche dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione, dei provveditorati e delle direzioni didattiche, che il Ministro stesso si era impegnato a definire entro il 30 novembre 1967, come risulta dal resoconto ufficiale della seduta della VIII Commissione della Camera in data 26 luglio 1967. (25631)

CORGI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento delle popolazioni della Valchiavenna, della Val Malenco, della zona di Bormio, e di altre della provincia di Sondrio, causato dal fatto che in queste zone non si ricevono le trasmissioni del secondo canale della TV e si ricevono male le trasmissioni del primo.

Gli abbonati alla RAI-TV che debbono pagare l'intero canone annuale esigono un servizio completo e tecnicamente buono.

L'interrogante chiede di conoscere quali urgenti misure il Ministro intenda adottare allo scopo di soddisfare le giuste richieste delle suddette popolazioni. (25632)

TOZZI CONDIVI. — *Al Governo.* — Per sapere se, dopo la esperienza di tanti anni nei quali si è cercato di sviluppare la industrializzazione concedendo sgravi fiscali, sussidi ed altre facilitazioni, non si sia ravvisato che la concessione dell'energia elettrica a tariffa agevolata ad industrie particolarmente povere e sulle quali incide fortemente il costo dell'energia elettrica — quali le industrie chimiche — potrebbe costituire un incentivo sensibile e — per molti casi — l'unica possibilità per aprirne delle nuove.

Questa possibilità oggi, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, sussiste e pertanto chiede l'interrogante che si voglia provvedere al più presto ad affrontare il problema, fissandone le modalità di soluzione. (25633)

SERVELLO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere il suo pensiero in merito alla iniziativa presa dall'Associazione jesolana albergatori (Lido di Jesolo) per favorire lo sviluppo del turismo in quella zona, già duramente provato dall'ultima alluvione i cui danni sono ancora stati del tutto sanati.

Le richieste dei citati albergatori — contenute in un loro ordine del giorno, votato il 24 novembre 1967 del quale copia è già pervenuta al Ministro — potrebbero suggerire soluzioni pratiche valevoli anche per le molte altre analoghe situazioni che si stanno verificando in tutti i centri di maggiore affluenza turistica in Italia.

Tale ordine del giorno pone a base delle preoccupazioni degli albergatori, l'applicazione dei provvedimenti valutari decisi dall'Inghilterra e dalla Spagna a tutela delle rispettive economie. Particolarmente competitiva, nei confronti dell'Italia, si presenta la Spagna, dedita, da tempi, allo sviluppo di un vasto, capillare ed efficace piano propagandistico, che in tre anni ha fatto più che decuplicare le presenze turistiche nordiche e d'oltre Atlantico nel suo territorio.

L'interrogante ritiene che per colmare il divario tariffario creatosi tra i due Paesi con la svalutazione della peseta, sarebbe necessario attuare, a nostra volta, su scala internazio-

nale, un piano pubblicitario almeno altrettanto valido, integrato da agevolazioni economiche di sicura presa su tutte le correnti turistiche mondiali, quali: la riduzione delle imposte di soggiorno; la concessione del libero transito sulle autostrade; il libero ingresso nei musei e nelle Gallerie d'arte nazionali e, l'adozione di un cambio turistico agevolato, favorente il soggiorno e gli acquisti degli stranieri in Italia.

Altro provvedimento interessante invocato dagli albergatori, la cui attuazione non dovrebbe presentare particolari opposizioni, è quello di estendere agli operatori economici del turismo le tariffe per l'energia elettrica, già da tempo concesse alle industrie nazionali dell'ENEL.

Poiché le richieste e le legittime aspirazioni sopra riportate interessano problemi fondamentali per il turismo italiano, intesi nella loro globalità (tutela del patrimonio ricettivo alberghiero — disponibilità di occupazione per i lavoratori operanti nel settore — difesa degli interessi economici generali nazionali, collegati all'andamento della bilancia dei pagamenti con l'estero — ecc.) si presenta con l'urgenza delle cose legate a scadenze improponibili, l'interrogante ritiene di dover segnalare al Ministro la necessità del suo diretto intervento per la soluzione integrale del problema. (25634)

VENTURINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se intenda intervenire per riportare serenità fra il personale dell'ufficio pacchi-valori di Roma dopo la rapina avvenuta il 1° gennaio 1968 e nella quale un impiegato ha subito da parte dei rapinatori percosse e ferite.

L'interrogante chiede al Ministro di conoscere:

1) quali garanzie si intendono dare al personale tenuto conto che non è il primo caso di furto avvenuto e che la sorveglianza è pressoché inesistente pur essendo notevoli le responsabilità dell'ufficio e del personale;

2) se non intenda intervenire perché si dia una struttura e una organizzazione più razionale al servizio onde pervenire nuovi fatti criminosi, piuttosto che ripetere come sta tuttora avvenendo, le solite inchieste sul personale ottenendo il solo risultato di umiliare lavoratori di provata e lunga onestà;

3) se non intenda riconsiderare i rigidi concetti di produttività quantitativa che regolano il lavoro dei postelegrafonici, per cui

la valutazione del loro rendimento è fatta esclusivamente sul numero degli oggetti, indipendentemente dalle differenziazioni nel valore e quindi nelle responsabilità che comportano.

Infine l'interrogante chiede di conoscere in particolare perché per questi lavoratori non si dia luogo al riconoscimento della qualifica specialistica stante i rischi e i disagi che il tipo di servizio che compiono comporta, come appunto, ripetuti incidenti, di cui l'ultimo il più clamoroso, hanno dimostrato.

(25635)

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non reputi opportuno intervenire con l'urgenza che il caso richiede perché ai 62 proprietari di terreni che vengono espropriati in località Madonna di Vedoia comune di Ponte Nelle Alpi, sia corrisposto il giusto prezzo che tenga conto di ciò che la terra è costata in sacrifici e rinunce e come per molti di essi essa rappresenti l'unico reddito e l'unica fonte di sostentamento;

per sapere se l'Amministrazione dei lavori pubblici è a conoscenza che molti proprietari avevano stabilito di costruire le proprie abitazioni su quei terreni sicché dovendo reperire altrove altre aree edificabili dovranno sobbarcarsi ad un onere molto superiore e se non ritenga di predisporre una più accurata e capillare informazione tra gli interessati circa le modalità e i termini degli espropri.

(25636)

PEDINI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quando saranno resi noti i risultati dell'indagine compiuta dalla Commissione interministeriale per l'industria aeronautica civile al fine di alimentare un ampio ed approfondito dibattito — anche nel Parlamento — sulla convenienza e sulle modalità della partecipazione dell'Italia a programmi internazionali europei per la costruzione di aeromobili civili particolarmente adatte alle medie distanze.

(25637)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per conoscere con urgenza, in relazione a quanto pubblica il settimanale *Lo Specchio* (numero 2 dell'anno XI), se siano in grado di smentire che due eminenti componenti del Governo abbiano ricevuto sovvenzioni dal Sifar nel periodo dal 1962 al 1964, e cioè nel periodo in cui, secondo talune testimonianze escusse nel corso del processo De Lorenzo-*Espresso*, sarebbe stata predisposta la organizzazione del cosiddetto " colpo di Stato »; e per conoscere comunque quali accertamenti e quali indagini intenda eseguire il Governo per rassicurare la pubblica opinione, sconcertata da così gravi notizie.

(6954)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del grave disagio portato a migliaia di pensionati di Torino e provincia a cui è stata chiesta dall'INPS l'immediata restituzione di somme erroneamente pagate.

« L'interrogante fa in particolare presente:

molte richieste non tengono conto di sentenze di Cassazione che hanno sancito l'illegittimità quando tali richieste superano di un anno la liquidazione e riliquidazione della pensione;

le richieste non tengono conto della norma del codice civile che dovrebbe limitare a trattenerne un quinto della pensione mentre ora si chiede la restituzione di cifre assolutamente impossibili per pensionati, entro il termine di 30 giorni, con la minaccia della totale sospensione della pensione.

« L'interrogante, pur non ignorando che questi inconvenienti si inquadrano in una situazione di disagio per lo stesso personale delle sedi periferiche dell'INPS, spesso assolutamente inadeguato in numero al lavoro da svolgere, anche per le lungaggini dei concorsi di assunzione (che andrebbero riveduti nella loro attuazione e almeno fatti su base provinciale per evitare la logica richiesta del trasferimento al paese d'origine dell'assunto appena preso in forza); rilevando che gli inconvenienti lamentati si aggiungono a lungaggini e ritardi nella procedura per l'ammissione a pensione di lavoratori anziani, che spesso devono attendere anche oltre l'anno

per avere quanto dovuto loro da contributi, frutti di una vita di lavoro e che è per loro l'unica fonte di sostenimento;

in tale situazione, l'interrogante chiede:

se non possa essere fatto un accertamento preciso sui motivi degli errori di conteggio che oggi motivano le richieste di restituzione dirette ai pensionati omettendo al momento ogni trattenuta;

se non possa essere revocata ogni trattenuta e ogni recupero qualora si accerti che l'errore non è dovuto a dolo del pensionato;

se non possa essere concessa una sanatoria, o almeno rimborsi ridotti e con lunghe rateazioni, qualora l'imperfetta conoscenza delle leggi abbia impedito ai pensionati il ricorso nei termini previsti, avverso i provvedimenti di addebito;

se non devono essere adeguati i servizi dell'INPS, specie nelle sedi periferiche, alle reali esigenze dei pensionati, tenendo conto della loro inderogabile necessità di avere tempestivamente la pensione appena ne hanno diritto, con particolare riferimento alle pensioni di reversibilità onde si dia luogo al diritto all'assistenza mutualistica ai superstiti che ne resterebbero privi.

« L'interrogante chiede infine di sapere se non si ritenga di provvedere — come già avviene in altri Istituti — a rendere operanti comitati provinciali rappresentativi delle categorie interessate, e anzitutto dei lavoratori attraverso le loro qualificate rappresentanze sindacali, e di patronato, per una necessaria opera di controllo e collaborazione ai fini di una miglior efficienza dei servizi nell'interesse degli assistiti.

(6955)

« BORRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali misure siano state adottate per far fronte alla nuova situazione politica ed economica venutasi a creare in Italia e in Europa a seguito delle recenti misure in difesa del dollaro adottate dal Presidente degli Stati Uniti d'America, relative al blocco degli investimenti americani nell'aria del MEC, degli aiuti di ogni genere ad altri paesi e delle limitazioni del turismo americano in Europa; e se ritengono che tali misure modifichino sostanzialmente gli impegni NATO delle forze armate e del governo degli Stati Uniti d'America.

(6956)

« ROMUALDI, GIUGNI LATTARI JOLE, MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere quali siano le ragioni che ancora oggi, in Italia, sconsigliano la introduzione della lira pesante. Sembrerebbe all'interrogante che un provvedimento siffatto non solo faciliterebbe l'armonizzazione monetaria tra i paesi della Comunità economica europea ma, a lungo termine, semplificherebbe nel nostro paese le procedure contabili con conseguente risparmio di spesa, renderebbe più naturale l'inserimento del nostro sistema finanziario nel sistema finanziario internazionale, consentirebbe al cittadino prospettive di spesa e di risparmio più conformi al rapporto tra valori monetari e valori economici dei beni, ovviebbe al fatto invero abnorme che la lira attuale sia unità monetaria del nostro sistema solo convenzionale. Essa non esiste infatti come valore monetario in corso contrariamente a quanto è, ad esempio, del Franco francese, del Marco tedesco, del Fiorino olandese, del Franco belga, del Franco svizzero.

« L'interrogante chiede anzi se, a giudizio del Ministero del tesoro, anche gli ultimi avvenimenti finanziari internazionali non confermino l'opportunità di un allineamento del nostro sistema monetario al sistema convenzionale di valori monetari in atto nei paesi della Comunità economica europea.

(6957)

« PEDINI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e del tesoro, per sapere se non ritengano inammissibile che alla vedova del partigiano Carlo Zobec cittadino italiano, richiedente la pensione di guerra, tale provvedimento sia stato rifiutato " in quanto il dante causa faceva parte di formazioni slave " come risulta da una risposta al senatore Vittorio Vidali, che aveva richiesto notizie sulla pratica al competente ufficio ministeriale; e se non ritengano di dover intervenire al fine di ottenere il riesame della pratica in questione e di evitare che nel futuro motivazioni analoghe siano espresse nei confronti di molti combattenti partigiani che, specialmente nel Friuli-Venezia Giulia, combatterono nelle formazioni partigiane jugoslave o italiane che unitariamente operavano nella zona e che hanno contribuito eroicamente alla liberazione di quelle terre dall'occupazione nazifascista.

(1287)

« BERNETIC MARIA, NICOLETTO, LIZZERO. FRANCO RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere se sia a conoscenza delle gravi notizie pubblicate stamani da un giornale romano relativamente a somme di denaro elargite dal SIFAR ad alti esponenti socialisti del governo e a loro famigliari; per sapere inoltre se il Governo, e particolarmente i membri direttamente accusati, abbiano concreti elementi per dimostrare l'infondatezza delle pesanti rivelazioni, e se intendono querelare il giornale, per affidare alla magistratura l'accertamento della verità; in caso contrario, gli interpellanti chiedono al Governo se sia in grado di dire a quale titolo gli esponenti socialisti in questione e i loro famigliari, abbiano ottenuto questo denaro dal SIFAR.

(1288)

« ROMUALDI, GIUGNI LATTARI JOLE, MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri sulle rivelazioni della stampa in merito a finanziamenti del SIFAR a partiti ed a uomini politici; ed in particolare per conoscere se il finanziamento attribuito all'onorevole Pietro Nenni sia da mettere in relazione:

1) ai precedenti rapporti sicuramente intercorsi nel 1944, quando il generale De Lorenzo era vice capo del Centro informativo partigiano nella capitale e l'onorevole Nenni operava a Roma per la Resistenza nell'extraterritorialità di San Giovanni in Laterano;

2) alla seguente rivelazione a suo tempo pubblicata dal settimanale *L'Espresso* sulla funzione determinante che ebbe il generale De Lorenzo quale capo del SIFAR sulla caduta del governo Tambroni: « all'epoca della crisi del Governo Tambroni era proprio lui che aveva garantito a Moro (allora segretario della democrazia cristiana) che l'esercito e i carabinieri avrebbero mantenuto l'ordine pubblico, anche a dispetto di eventuali ordini della Presidenza del Consiglio ». In base a questa assicurazione Moro s'era mosso, Tambroni era caduto »;

3) alla strumentazione da parte dell'onorevole Nenni nel luglio 1964 delle iniziative del SIFAR al fine della ricostituzione del governo di centro-sinistra.

(1289)

« DELFINO ».